

LINEE GUIDA

per contrastare

**LA VIOLENZA VERSO LE DONNE
STRUMENTI PER LE PROFESSIONI DI AIUTO**



LINEE GUIDA PER CONTRASTARE LA VIOLENZA VERSO LE DONNE

Presentazione 3

PARTE GENERALE

Per una definizione di violenza di genere 13

Tipi di Violenza 19

Stereotipi e luoghi comuni 22

Ciclo della violenza 26

Motivi per cui non si lascia il partner 27

Conseguenze della violenza 28

Violenza di genere: conseguenze sulla salute 31

Il percorso di ricerca di aiuto delle donne 32

Chiedere aiuto 33

L'incontro con la donna 35

Scenario di protezione – Piano di sicurezza 39

STRUMENTI PER OPERATORI

Forze dell'Ordine 43

Servizi Sanitari 55

Servizi Sociali 67

Salute Mentale 75

Avvocati 89



PRESENTAZIONE ALLE LINEE GUIDA PER OPERATORI ED OPERATRICI

La presente pubblicazione è frutto di una delle azioni previste nel progetto Ricerca - azione: “Studio territoriale nella Regione Basilicata sugli interventi contro la violenza alle donne” finanziato dal PON “Sicurezza per lo sviluppo del mezzogiorno d’Italia, ob. 1 Misura II.3.

Obiettivo primario del progetto, nel contrasto alla violenza di genere, è quello di creare le condizioni, attraverso una formazione specializzata e l’implementazione di reti, per un accrescimento della consapevolezza, delle competenze di base e professionali, per un cambiamento di comportamenti da parte di operatori e operatrici nell’operare nei propri servizi e nel proprio territorio, al fine di intervenire efficacemente a favore dei percorsi di uscita dalla violenza di donne e minori.

Nell’ambito di questo progetto è stata utilizzata la definizione di violenza di genere data dall’ONU e dall’UE, cioè una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul genere femminile. Violenza di genere, che si coniuga in: violenza fisica (maltrattamenti), sessuale (molestie, stupri, sfruttamento), economica (negazione dell’accesso alle risorse economiche della famiglia, anche se prodotte dalla donna), psicologica (violazione del sé). L’OMS la definisce un danno alla salute pubblica.



Le linee di attività in cui si è sviluppato in questi mesi il progetto sono:

MAPPATURA ED ANALISI DI CASO.

Elaborazione e pubblicazione di due brochure informative rivolta alle donne, contenenti le Mappature dei territori di Potenza e Matera con riferimento ai principali servizi socio-sanitari pubblici e privati e di protezione coinvolti nel trattamento delle situazioni di violenza contro le donne presenti sui territori coinvolti, sia quelli che offrono un primo intervento sia i servizi che offrono aiuto per favorire l'uscita dal ciclo della violenza.

Elaborazione e pubblicazione di un'indagine quantitativa tramite approfondimenti qualitativi con interviste a testimoni privilegiati e focus group, rivolte ad operatori ed operatrici, decisori, figure significative per il radicamento e/o la conoscenza della realtà indagata. Le interviste individuali e di gruppo mirano a raccogliere: la composizione del servizio riguardo alle risorse umane impiegate; la composizione/consistenza dell'utenza nonché la casistica della violenza di genere rilevata, le connessioni con altri servizi del territorio cittadino (esistenza/assenza della rete) con una specifica attenzione sulle loro modalità di intervento e su una loro possibile convergenza e/o divergenza dei linguaggi adoperati nel fornire risposte ai bisogni.

Realizzazione di due studi di caso in forma di report suddiviso in due sezioni, una dedicata alle risultanze sul singolo caso e una dedicata alla comparazione territoriale tra Matera e Potenza.



Lo studio di caso consentirà di osservare i meccanismi e i processi o, più in generale, la parte dinamica del fenomeno oggetto di studio.

ELABORAZIONE E PUBBLICAZIONE LINEE GUIDA.

Realizzazione e pubblicazione di Linee guida rivolte ad operatori ed operatrici dei servizi, strumento di sensibilizzazione e informazione sulle tappe per costruire un percorso sicuro di uscita dalla violenza e sui servizi utili a favorire tale percorso. Nell'opuscolo che contiene le Linee guida sono stati sviluppati i seguenti contenuti: il fenomeno della violenza e del maltrattamento; la mappatura delle risorse locali; i suggerimenti circa le procedure da adottare nell'accompagnamento all'uscita dalla violenza.

SENSIBILIZZAZIONE ATTORI LOCALI.

Realizzazione di un percorso formativo composto da 4 incontri tematici, rivolti agli attori/trici pubblici e privati, per ciascuna delle due province (Potenza e Matera). I seminari hanno avuto lo scopo di informare e formare sugli indicatori di rilevamento e di rischio, inoltre hanno offerto input utili all'efficacia degli interventi contro la violenza alle donne e ai minori.

SCAMBIO DI INFORMAZIONI ED ESPERIENZE.

Realizzazione di tre seminari tematici a livello regionale, con il coinvolgimento degli/le operatori/trici che intervengono in aiuto delle donne e dei bambini vittime di



violenza al fine di mettere in circolo le esperienze e le buone prassi, sperimentate in altre realtà locali. Il primo seminario ha avuto come tema “l’integrazione socio sanitaria nel contrasto alla violenza contro le donne”, il secondo “la problematica legale e l’integrazione dei sistemi di difesa nell’intervento d’emergenza e nei percorsi in uscita dalla violenza”, il terzo “le prassi maturate dai centri antiviolenza a livello nazionale”.

Linee Guida per contrastare la violenza verso le donne – strumenti per le professioni d’aiuto

Questa pubblicazione vuole essere uno strumento operativo, un prontuario d’uso per chi opera.

Le Linee guida per operatori ed operatrici, contenute in questa pubblicazione, intendono colmare un gap di conoscenze e di scenari di intervento possibili, attraverso la costruzione di uno strumento cartaceo di sensibilizzazione e di informazione attraverso l’elaborazione dei seguenti contenuti:

- i concetti base sulla definizione di violenza, sugli indicatori di rischio, sugli stereotipi e luoghi comuni che ne impediscono il riconoscimento e sul ciclo della violenza;
- i suggerimenti circa le procedure da adottare per ciascun servizio nell’accompagnamento della donna all’uscita dalla violenza.

Per gli operatori/trici dei principali servizi socio-sanitari pubblici e privati e di protezione coinvolti nel trattamento delle situazioni di violenza contro le donne presenti sul



territorio “sapere come operare in un contesto relazionale caratterizzato dalla violenza è il primo passo per riconoscere che la violenza contro le donne è un problema sociale da affrontare per garantire la costruzione di una società in cui la libertà e la gioia di vivere siano la base dei rapporti sessuati che la fondano” (M.R. Lotti-La violenza verso le donne e le professioni d’aiuto -2004 AA.VV).

PARTE GENERALE
LA VIOLENZA VERSO LE DONNE



PER UNA DEFINIZIONE DI VIOLENZA DI GENERE

La violenza verso le donne riguarda una duplice dimensione, la prima che attiene le relazioni tra i sessi, la seconda il piano sociale su cui queste si strutturano. Riguarda, per cui, lo strutturarsi delle relazioni sessuate nella nostra società ed il loro codificarsi attraverso stereotipi, rappresentazioni e convenzioni sociali che spesso riportano ancora ad una struttura patriarcale, e che pongono in rilievo una fragilità sociale dei soggetti femminili che vivono violenza, determinando un depauperamento delle loro risorse umane ed in alcuni casi anche economiche.

L'ONU e L'U.E. definiscono violenza di genere una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile. Violenza di genere, che si coniuga in: violenza fisica, sessuale, economica, psicologica.

La violenza contro le donne è un problema mondiale ancora non sufficientemente riconosciuto e denunciato, così come confermato da ricerche e studi condotti a diversi livelli e contesti¹. È un fenomeno che si sviluppa

¹ OMS, *Rapport Mondial sur la violence et la santé*, Ginevra 2002; Rapporto UNFPA, *Le donne nel Mondo. Tendenze e statistiche*, Edizione Italiana a cura della Commissione Nazionale Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri. ONU 2000; UNICEF – Centro di Ricerca Innocenti, *La violenza domestica contro le donne e le bambine*, Firenze 2000.

soprattutto nell'ambito dei rapporti familiari e coinvolge donne di ogni estrazione sociale, di ogni livello culturale, sia pure in forme e proporzioni differenti, provocando danni fisici e gravi conseguenze sulla salute mentale, e comportando alti costi socioeconomici.

Afferma L.Terragni: "Il modo in cui una società reagisce alla violenza nei confronti delle donne rappresenta uno specchio per comprendere il modo in cui essa intende le relazioni tra uomini e donne, i loro comportamenti, il loro modo di interagire"².

Va ricordato che il processo di riconoscimento della violenza di genere si impone in Italia, dal punto di vista legislativo, solo nel 1975, con l'approvazione del nuovo diritto di famiglia, e, a partire dalle pressioni esercitate dal movimento femminista, è stata abolita l'autorità maritale cioè la liceità, da parte del coniuge di far uso di "mezzi di correzione" e disciplina nei confronti della propria moglie; e ancora, solo nel 1981 scompare dal nostro codice il "delitto d'onore" e il "matrimonio riparatore", il primo che permetteva ai mariti di godere di sensibili sconti di pena nel caso in cui avessero ucciso la propria moglie per infedeltà, il secondo che consentiva, a chi avesse commesso uno stupro, di vedere estinto il proprio reato qualora avesse contratto matrimonio con la propria vittima. Ed è nel 1996, con l'approvazione della nuova legge sulla violenza sessuale, che si è operato un fondamentale cambiamento di prospettiva nella cultura

² Terragni L. (2000), *Le definizioni di violenza*, in *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, p. 32, Franco Angeli, Milano

giuridica dominante, con una modifica della definizione di violenza sessuale da “reato contro la morale e il buon costume” a “reato contro la persona e contro la libertà individuale”.

Infine, è del 2001 la Legge 154 sull'allontanamento del familiare violento per via civile o penale, che prevede misure di protezione sociale per le donne in situazione di violenza.

Nel 1997 la Direttiva del Presidente del Consiglio, partendo dalle Piattaforma di Pechino, ha impegnato il Governo e le istituzioni italiane a prevenire e contrastare tutte le forme di violenza fisica, sessuale e psicologica contro le donne, dai maltrattamenti familiari al traffico di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale.

In questo percorso di riconoscimento della violenza, sostenuto da indagini e ricerche nazionali e non, un ruolo fondamentale è stato svolto, a partire dagli anni Ottanta in Italia e negli anni Settanta nelle altre nazioni europee, dai Centri antiviolenza e dalle Case di accoglienza per donne maltrattate che, coniugando pratica e politica d'intervento al problema, hanno dato visibilità alla violenza facendo emergere nella sua drammaticità l'entità della sua incidenza, rompendo quel patto d'innominabilità che per tanto tempo l'ha relegata nel regno del silenzio e del non detto.

Sminuire la portata della violenza ritenendo “fisiologica” l'episodica aggressione nella sfera del privato di coppia, o definire genericamente “conflittualità di coppia” l'agire violento del partner maschile, o ancora ricercare nella vittima, nel suo comportamento e/o nella sua psicologia, le cause della violenza, dà luogo a quel processo, che negli

ultimi anni è stata definito di *vittimizzazione secondaria*, e che consiste proprio nel cercare la causa della violenza, di cui le donne sono vittime, in tratti di personalità, in particolari comportamenti delle donne o caratteristiche morali di queste ultime.

Strettamente connesso a quanto detto è, infine, la drammatica questione del silenzio delle vittime che per la mancanza di una rete di sostegno (sostegno culturale, solidarietà, risposte empatiche, ma anche aiuti materiali, sostegni economici e scenari di protezione efficaci nel garantire la sicurezza) che favorisca lo svelamento della violenza subita, continuano a non dare parola e visibilità al fenomeno, e interroga la responsabilità del sistema di intervento rispetto all'accoglienza di chi vive violenza. Si può quindi parlare di una non riconoscibilità sociale della violenza, proprio in quel quotidiano cui si faceva riferimento. Tale sistema in atto non prevede la violenza come elemento da cui partire per impostare un percorso di aiuto. Non prevede che chi lavora nelle diverse agenzie debba essere preparato ad accogliere ed a "trattare" situazioni di violenza, e non riconosce i danni che questa provoca.

L'indagine ISTAT 2006³ "La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia", conferma che vi è ancora troppo silenzio sul fenomeno: poche sono le denunce rispetto ai reati compiuti. Infatti i dati della ricerca evidenziano come il 31,9% delle donne, della classe di età considerata (16 – 70 anni), abbiano subito violenza

³ ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2006

fisica e sessuale nel corso della loro vita. Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. È consistente la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33% per quelle subite dal partner e 24% per quelle da non partner).

Per l'ISTAT sono stimate in 6 milioni 743 mila le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita (il 31,9% della classe di età considerata).

5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni 961 mila violenze fisiche (18,8%).

Circa 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri (4,8%).

Il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, se si considerano solo le donne con un ex partner la percentuale arriva al 17,3%.

Il 24,7% delle donne ha subito violenze da un altro uomo. Mentre la violenza fisica è più di frequente opera dei partner (12% contro 9,8%), l'inverso accade per la violenza sessuale (6,1% contro 20,4%) soprattutto per il peso delle molestie sessuali. La differenza, infatti, è quasi nulla per gli stupri e i tentati stupri. Con questi dati l'ISTAT mette in luce ciò che i Centri Antiviolenza e le associazioni di donne dichiarano da molti anni, cioè che il fenomeno è enorme e riguarda tutto il territorio italiano e che per le donne è più facile parlarne se vivono in regioni in cui esistono centri antiviolenza e/o servizi sensibilizzati al tema.

Il punto di svolta proposto dai Centri nell'approccio al problema della violenza è la sperimentazione di una



pratica che ribalta l'ottica dell'intervento da una posizione che considera la donna come "vittima", soggetto passivo e debole (vittimizzazione ritenuta senza via d'uscita perché connessa al "destino" femminile) ad una considerazione della donna come soggetto credibile, forte e capace di fronteggiare la situazione per proteggere se stessa e i propri figli.

Questo ha prodotto modelli "specializzati" nella pratica di aiuto alle donne, che coinvolge direttamente con gli operatori dei servizi sociali, sanitari, scolastici, delle forze dell'ordine chiamati, per i loro compiti istituzionali, a costruire progetti di sostegno e buone prassi d'intervento a favore delle donne e bambine/i, in un'ottica di rete e di scambio interistituzionale.

TIPI DI VIOLENZA

Maltrattamento Fisico

Ogni forma d'intimidazione o azione in cui venga esercitata una violenza fisica sulla donna.

Vi sono compresi comportamenti quali: spintonare, costringere nei movimenti, sovrastare fisicamente, rompere oggetti come forma di intimidazione, sputare contro, dare pizzicotti, mordere, tirare i capelli, gettare dalle scale, cazzottare, calciare, picchiare, schiaffeggiare, bruciare con le sigarette, privare di cure mediche, privare del sonno, sequestrare, impedire di uscire o di fuggire, strangolare, pugnalarlo, uccidere.

Maltrattamento economico

Ogni forma di privazione e controllo che limiti l'accesso all'indipendenza economica della donna. Vi sono inclusi comportamenti quali: privare delle informazioni relative al conto corrente, al reddito e alla situazione patrimoniale del partner, non condividere le decisioni relative al bilancio familiare, costringere la donna a spendere il suo stipendio esclusivamente nelle spese domestiche, costringerla a fare debiti, tenerla in una situazione di privazione economica continua, rifiutarsi di pagare un congruo assegno di mantenimento o costringerla a umilianti trattative per averlo, licenziarsi per non pagare gli alimenti, impedirle di lavorare, sminuire il suo lavoro, obbligarla a licenziarsi o a cambiare tipo di lavoro oppure a versare lo stipendio sul conto dell'uomo



Violenza sessuale

Ogni imposizione di pratiche sessuali non desiderate.

Vi sono compresi comportamenti quali: coercizione alla sessualità, essere insultata, umiliata o brutalizzata durante un rapporto sessuale, essere presa con la forza, essere obbligata a ripetere delle scene pornografiche, essere prestata ad un amico per un rapporto sessuale.

Maltrattamento psicologico

La violenza psicologica accompagna sempre le altre forme di violenza. E' ogni forma di abuso e mancanza di rispetto che lede l'identità della donna. Si "convince" chi ne è oggetto che è una persona priva di valore determinando in chi la subisce l'accettazione di altri comportamenti violenti. Si tratta spesso di atteggiamenti che si insinuano gradualmente nella relazione e spesso, a lungo andare, la donna non riesce più a vedere quanto siano lesivi della sua persona. Il maltrattamento psicologico procura una grande sofferenza e si manifesta con molteplici tipologie e modalità: convincere la donna che non vale niente, sminuirla nella sua femminilità e sessualità, offenderla, dirle che è stupida e brutta, dirle che è una pessima madre fare leva sulle debolezze per farla sentire inadeguata e per farla sentire in colpa, farle delle critiche continue, distruggere la rete amicale, trattare come un oggetto, richiedere di cambiare il proprio aspetto fisico per compiacere il partner, manipolare lo stato psichico della donna e farle assumere comportamenti diversi da quelli che lei vorrebbe, gelosia eccessiva, maniacale possessività, continuo controllo di cosa fa e dove va, privazione di rapporti con la famiglia di origine, impedirle di avere contatti autonomi con il mondo esterno, considerarla come una proprietà, attribuzione di un sovraccarico di

responsabilità nell'organizzazione del menage familiare, accusarla di essere una pessima madre, negare le risorse necessarie al soddisfacimento dei diritti umani fondamentali, distorsione della realtà oggettiva e critica continua alla visione del mondo della donna, messa in dubbio delle cose che da lei vengono provate e viste, negazione dei suoi sentimenti, far passare per normali gravi maltrattamenti o abusi, dirle sempre che è pazza, minacciarla continuamente ed indurre uno stato costante di paura.

Stalking

Si tratta di una forma di vera e propria persecuzione che si protrae nel tempo (può durare mesi o anni) che si compone di una serie di comportamenti tesi a far sentire la vittima continuamente controllata ed in uno stato di pericolo e tensione costante. Ad esempio: seguire la donna nei suoi spostamenti, aspettarla sotto casa, fare incursioni sul posto di lavoro al fine di provocare il suo licenziamento, fare continue telefonate in tutte le ore del giorno e della notte, danneggiare la macchina o lasciare scritte infamanti nei luoghi frequentati dalla donna, minacciare di morte.

STEREOTIPI E LUOGHI COMUNI

**** Si crede che la violenza verso le donne sia un fenomeno poco diffuso***

Invece è un fenomeno esteso, anche se sommerso e per questo sottostimato ci sono molte donne che hanno alle spalle storie di maltrattamenti ripetuti nel corso della loro vita.

**** Si crede che la violenza verso le donne riguardi solo le fasce sociali svantaggiate, emarginate, deprivate.***

Invece è un fenomeno trasversale che interessa ogni strato sociale, economico e culturale senza differenze di età, religione e razza.

**** Si crede che le donne siano più a rischio di violenza da parte di uomini a loro estranei.***

Invece i luoghi più pericolosi per le donne sono la casa e gli ambienti familiari, gli aggressori più probabili sono i loro partner, ex partner o altri uomini conosciuti: amici, familiari, colleghi, insegnanti, vicini di casa.

**** Si crede che solo alcuni tipi di uomini maltrattino la propria compagna.***

Invece come molti studi documentano non è stato possibile individuare il tipo del maltrattatore, né razza o età o condizioni socioeconomiche o culturali sono determinanti. I maltrattatori non rientrano in nessun tipo specifico di personalità o di categoria diagnostica.

**** Si crede che la violenza non incida sulla salute delle donne.***

Invece la violenza di genere è stata definita dall'OMS come un problema di salute pubblica che incide gravemente sul benessere fisico e psicologico delle donne e di tutti coloro che ne sono vittima.

**** Si crede che la violenza verso le donne sia causata da una momentanea perdita di controllo.***

Invece la maggior parte degli episodi di violenza sono premeditati: basta solo pensare al fatto che le donne sono picchiate in parti del corpo in cui le ferite sono meno visibili.



**** Si crede che i partner violenti siano persone con problemi psichiatrici o tossicodipendenti.***

Invece credere che il maltrattamento sia connesso a manifestazioni di patologia mentale ci aiuta a mantenerlo lontano dalla nostra vita, a pensare che sia un problema degli altri. Inoltre la diffusione della violenza degli uomini contro le donne esclude che si tratti della possibilità della devianza, dell'eccezionalità

**** Si crede che gli uomini violenti siano stati vittime di violenza nell'infanzia.***

Invece il fatto di aver subito violenza da bambini non comporta automaticamente diventare violenti in età adulta. Ci sono, infatti, sia maltrattatori che non hanno mai subito o assistito a violenza durante l'infanzia, sia vittime di violenza che non ripetono tale modello di comportamento.

**** Si crede che alle donne "piace" essere picchiate, altrimenti se ne andrebbero di casa.***

Invece paura, dipendenza economica, isolamento, mancanza di alloggio, riprovazione sociale spesso da parte della stessa famiglia di origine, sono solo alcuni dei numerosi fattori che rendono difficile per le donne interrompere la situazione di violenza.



**** Si crede che la donna venga picchiata perché se lo merita.***

Invece nessun comportamento messo in atto dalle donne giustifica la violenza da loro subita ed inoltre gli episodi di violenza iniziano abitualmente per futili motivi.

**** Si crede che i figli abbiano bisogno del padre anche se violento.***

Invece gli studi a questo riguardo dimostrano che i bambini crescono in modo più sereno con un genitore solo piuttosto che in una famiglia in cui il padre picchia la madre.

**** Si crede che anche le donne sono violente nei confronti dei loro partner.***

Invece una significativa percentuale di aggressioni e di omicidi compiuti dalle donne nei confronti del partner, si verifica a scopo di autodifesa e in risposta a gravi situazioni di minaccia per la propria sopravvivenza. Inoltre, quando esiste si configura in modo diverso e raramente assume le caratteristiche di sistematicità e lesività che caratterizzano il maltrattamento maschile.



CICLO DELLA VIOLENZA

Ciò che viene denominato come ciclo della violenza, è la rappresentazione di un circuito che si sviluppa nel corso del tempo in modo graduale, a partire da violenze verbali o atteggiamenti svalorizzanti. Gli episodi violenti si scatenano spesso per motivi banali e sono seguiti da scuse e pentimento da parte del partner/aggressore, alternando così la crisi violenta con la cosiddetta "luna di miele", periodo in cui il rapporto, apparentemente più saldo, riprende come se niente fosse accaduto. La donna, nella speranza che il domani sarà diverso, che il pentimento sortisca in un cambiamento strutturale, si trova a minimizzare le tensioni e a nascondere all'esterno e a se stessa il proprio disagio e la pericolosità della situazione. Subire violenza è un'esperienza traumatica, che produce effetti diversi a seconda del tipo di violenza subita e della persona che ne è vittima.

Le conseguenze possono essere molto gravi ed è necessario considerare che la degenerazione di alcune situazioni dipende spesso dal tipo di risposta che una donna riceve nel momento in cui chiede aiuto all'esterno, dal sostegno o dal mancato sostegno che ha trovato nei familiari non abusanti, nelle amiche o nei professionisti. Il percorso di ricerca di aiuto può essere lungo e difficile. Ogni donna è diversa, ciascuna ha una propria soglia di tolleranza della violenza e si trova ad agire in contesti differenti. Alcune pongono fine alla relazione dopo il primo episodio, altre cercano per mesi e per anni di fare in modo che "lui cambi" e si decidono a lasciare il partner violento soltanto quando ogni strada è stata percorsa. Il fatto stesso di ammettere

che c'è un problema e che non può risolverlo da sola produce sofferenza. Inizialmente la donna, mantenendo la relazione con il partner, cerca in tutti i modi di fermare la violenza, senza ricorrere all'aiuto esterno, facendo leva sulle sue risorse personali. Successivamente cerca l'appoggio di familiari e parenti e, infine, nel caso in cui non si sia verificato alcun cambiamento, ricorre a soggetti istituzionali come Servizi sociali e Forze dell'Ordine. Ed è in questa fase che gli organismi e le istituzioni devono essere preparati a rispondere adeguatamente e con professionalità alla domanda di aiuto.

MOTIVI PER CUI NON SI LASCIA IL PARTNER

- ❖ **Situazione di pericolo:** quando una donna decide di lasciare il partner violento la situazione tende a diventare più pericolosa per la sua incolumità.
- ❖ **Mancanza di sostegno esterno:** sia familiare che da parte dei servizi istituzionali.
- ❖ **Autobiasimo:** la donna tende a ritenere sé colpevole della violenza.
- ❖ **Tentativi di salvare il matrimonio:** la donna per salvare la famiglia continua a tentare di mantenere la relazione con il coniuge violento sperando di poterlo cambiare
- ❖ **Tentativi di cambiamento:** la donna può chiudere e riaprire la relazione con il partner violento più volte per verificare la possibilità di un cambiamento effettivo del partner, per valutare oggettivamente le risorse esterne ed interne disponibili, per verificare la reazione delle/i figlie/i alla mancanza del padre.

CONSEGUENZE DELLA VIOLENZA

Sulla donna

Subire violenza è un'esperienza traumatica e le conseguenze sulla salute possono essere molto gravi.

Non esiste una "tipologia" della donna maltrattata ma conoscere alcune delle conseguenze della violenza sulla donna può aiutare a comprenderne meglio i comportamenti.

La violenza provoca importanti danni fisici e psichici, a breve ed a lungo termine, ed in alcuni casi può dare luogo, direttamente o indirettamente (omicidio, suicidio, gravi patologie correlate) alla morte della vittima.

“Psicologicamente ero distrutta. Non amavo vivere...diverse volte pensavo al suicidio.”

La violenza implica una grave e pervasiva invasione del sé, annientando il senso di sicurezza della donna e la fiducia in se stessa e negli altri.

Impotenza, passività, senso di debolezza, isolamento, confusione, incapacità di prendere decisioni sono alcuni fra gli effetti più frequenti. Violenze gravi e soprattutto ripetute, creano nella donna un sentimento di ansia intensa o di paura generalizzata.

I ricordi delle violenze possono emergere in modo inaspettato, sotto forma di incubi, flashback o

"interferenze" nella vita quotidiana ("Sindrome post-traumatica da stress").

“ Ho raggiunto l'assoluto degrado di me stessa, mi sono convinta che non valevo assolutamente niente. Ho perso undici chili, avevo insonnia, non ce la facevo a lavorare, piangevo sempre. Gli altri mi davano fastidio, avevo attacchi di panico, cominciarono i problemi che mi impedivano il normale scorrere della vita.”

Sovente la donna soffre di depressione o di disturbi d'ansia e, soprattutto tra le giovani, di disturbi alimentari. Sono frequenti i tentativi di suicidio così come le forme di addiction (più frequentemente alcool).

Dai dati dell'OMS emerge che la violenza e lo stato di stress conseguente possono determinare una pletera di disturbi fisici (disturbi ginecologici e gastrointestinali, dolori cronici, astenia cronica, cefalea persistente ecc.).

“...ora se io penso come ero, magrissima, avevo sempre un tremore, la voce spezzata. Penso che il mio disagio emotivo fosse così evidente da non potere essere visibile...infondo una persona che vive una violenza quotidiana, perde pian piano la stima in quello che sente. Ha bisogno che qualcuno dica: *Si è vero. Tu senti questo, ed è giusto.*”

Effetti sui bambini e sulle bambine

La violenza produce effetti e conseguenze gravissime non solo sulla donna ma anche sui figli.

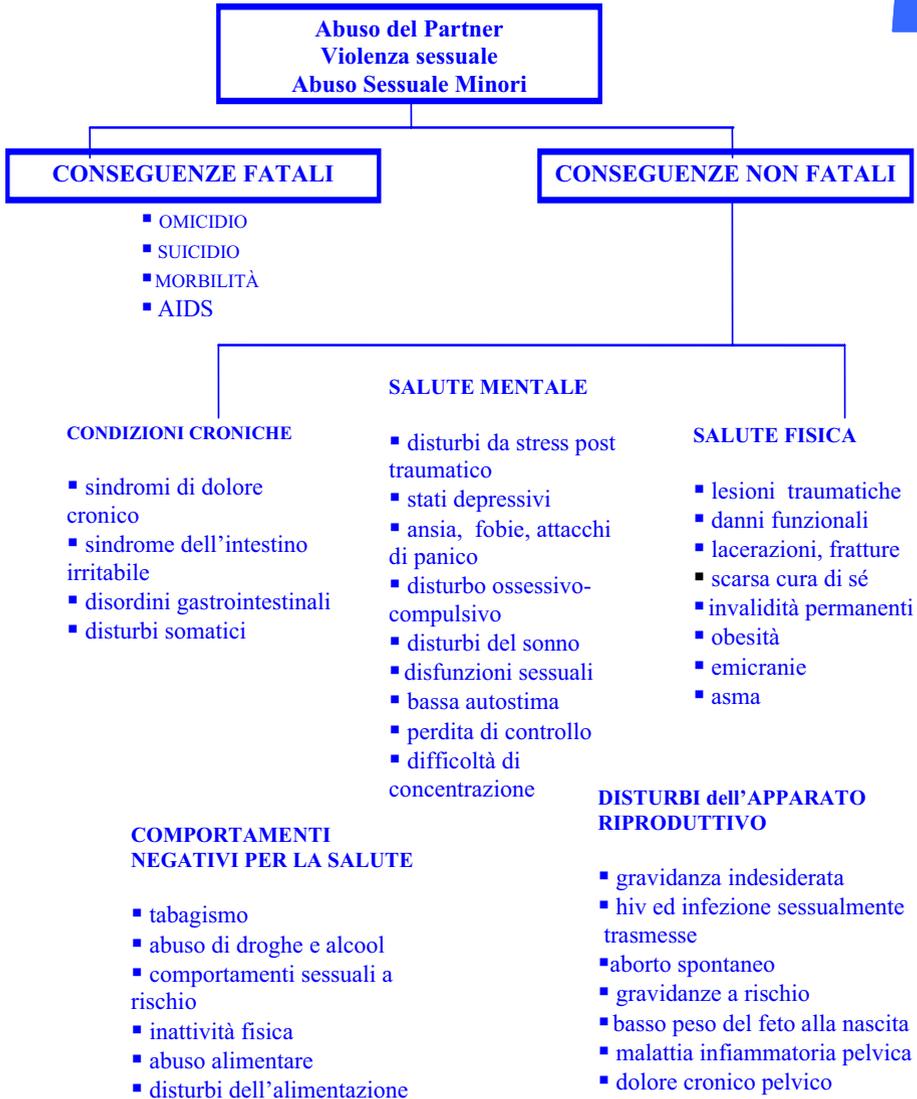
Questi bambini e queste bambine denotano problemi di salute e di comportamento (disturbi di peso, di alimentazione o del sonno).

Possono avere difficoltà a scuola e non riuscire a sviluppare relazioni intime e positive.

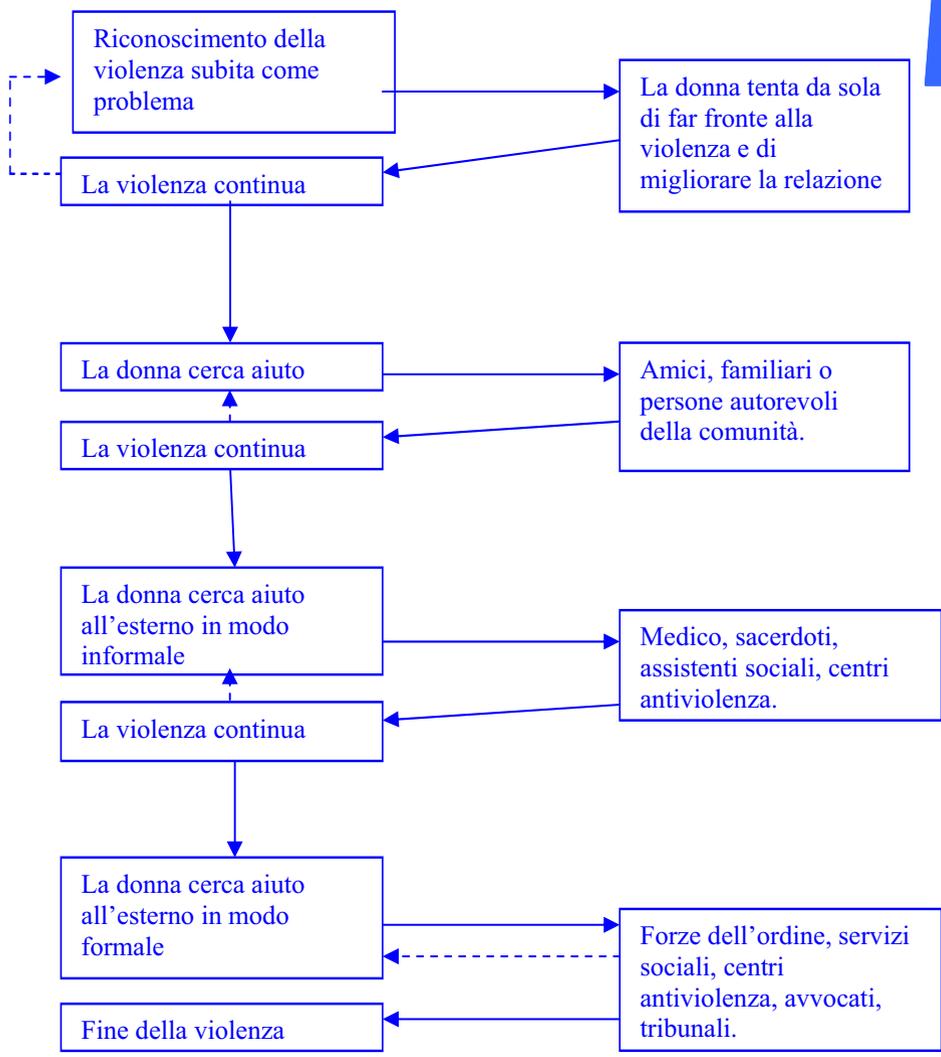
Possono cercare di fuggire o anche mostrare tendenze suicide.

Le bambine che assistono ai maltrattamenti nei confronti della madre hanno maggiore probabilità di accettare la violenza come la norma in un matrimonio rispetto a quelle che provengono da famiglie non violente.

Violenza di genere: conseguenze sulla salute



Il percorso di ricerca di aiuto delle donne



CHIEDERE AIUTO

Il percorso di ricerca di aiuto può essere lungo e difficile. Alcune donne pongono fine alla relazione dopo il primo episodio, altre cercano per mesi e per anni di fare in modo che "lui cambi" e si decidono a lasciare il partner violento soltanto quando ogni strada è stata percorsa.

Il fatto stesso di ammettere a se stessa che c'è un grave problema e che non lo si può risolvere da sola produce sofferenza. Inizialmente la donna, mantenendo la relazione con il partner, cerca in tutti i modi di fermare la violenza, senza ricorrere all'aiuto esterno, facendo leva sulle sue risorse personali. Successivamente cerca l'appoggio di familiari e parenti e, infine, nel caso in cui non si sia verificato alcun cambiamento, ricorre a soggetti istituzionali come Servizi sociali e Forze dell'Ordine.

Accogliere la richiesta d'aiuto

Le donne che tentano di uscire da situazioni di violenza si rivolgono a diversi soggetti (assistenti sociali, medici, forze dell'ordine) per chiedere aiuto.

Ogni momento di comunicazione all'esterno del proprio vissuto è un momento delicato, e spesso decisivo, rispetto alla possibilità di costruire un percorso di uscita dalla violenza. Spesso le donne si rivolgono alle/agli operatrici/tori, in diversi contesti istituzionali, proponendo richieste di aiuto di varia natura (ad es. aiuto economico, malesseri fisici), senza parlare in modo esplicito della violenza subita.

La donna ha difficoltà a parlare ed a far emergere il problema. Teme di non essere creduta, prova vergogna, può rifiutarsi di parlarne pensando che non la si prenderà sul serio, che sia "inutile", o perché pensa che lei sia meritevole della violenza subita. Molti elementi hanno

contribuito a creare silenzio attorno alla violenza di genere e le donne sono state costrette a tacere non solo dall'autore della violenza, ma anche dalla stessa società che, per molto tempo, lo ha considerato un "problema privato" che non doveva assolutamente entrare sulla scena pubblica. Il momento cruciale di qualsiasi intervento è allora rappresentato dall'individuazione degli indicatori e dal riconoscimento, da parte dell/la operatore/trice a cui si rivolge la donna, della violenza da questa vissuta.

Difficoltà al riconoscimento della violenza per chi offre aiuto

Dal punto di vista dell'operatore/trice molti sono i motivi che rendono improbabili o difficili le domande sulla violenza:

- ❖ scarsa conoscenza della diffusione e gravità del fenomeno;
- ❖ insufficienti strumenti di identificazione del problema;
- ❖ ritenere che non si tratti di un problema di propria pertinenza;
- ❖ non sentirsi in grado di intervenire e fornire aiuto;
- ❖ diffidenza nei confronti della donna (pensare che potrebbe essere lei a provocare la violenza);
- ❖ mancanza di tempo per verificare la presenza di violenza;
- ❖ difficoltà a gestire il proprio vissuto emotivo;
- ❖ ritrosia a farsi carico di situazioni che possono implicare l'attivazione, spesso faticosa e complessa del sistema della giustizia civile e penale;
- ❖ la paura di conseguenze per se o di ritorsioni da parte del soggetto violento.

L'INCONTRO CON LA DONNA

Nel colloquio con la donna, in qualsiasi contesto istituzionale, è fondamentale accoglierla da sola e creare uno spazio in cui poter parlare liberamente e senza timore, garantendo la riservatezza, entro i limiti previsti dalla legge, di ciò che verrà detto.

Il colloquio richiede un suo tempo, necessario per ascoltarla e fornire risposte in modo adeguato.

Occorre avere un atteggiamento empatico e non giudicante e far sentire alla donna la disponibilità dell'operatore/trice a pensare insieme, senza forzature, le possibili vie di uscita dalla situazione di violenza.

Gli atteggiamenti giudicanti minano la sua fiducia e aumentano le condizioni del suo isolamento.

A volte, la necessità di rispondere nell'immediato può interferire con la capacità di ascolto, di essere tolleranti e di rispettare la sua autonomia.

Infatti bisogna sempre ricordare che è sempre lei a decidere e che non le si può imporre una scelta dall'esterno.

Durante l'ascolto di situazioni di violenza è facile provare rabbia, biasimo, paura ed impotenza, sentimenti che possono presentarsi più forti se ci si pone come chi è sempre in grado di risolvere il problema e/o di poter alleviare il dolore e la sofferenza.

Questa posizione può indurre l'operatore/trice a sostituirsi alle scelte e all'autodeterminazione della donna.

Conoscere le dinamiche della violenza e le difficoltà che la donna affronta quando decide di lasciare il partner aiuta a gestire le emozioni che l'operatore/trice può provare.

È inoltre importante ricordare sempre che:

- ❖ la violenza subita non è colpa sua;
- ❖ non c'è mai nessuna giustificazione alla violenza ed è necessario condannarla sempre ed in modo esplicito;
- ❖ credere alla donna quando esprime il suo bisogno di sicurezza;
- ❖ il momento della separazione è quello che la espone ad una situazione di maggiore rischio rispetto alla propria incolumità;
- ❖ separarsi è una scelta difficile e coraggiosa
- ❖ sottolineare l'importanza della certificazione medica in tutti i casi di aggressione ed informarla sui termini della denuncia;
- ❖ fornire tutte le informazioni relative ai servizi ed ai centri antiviolenza presso i quali potrà rivolgersi per ricevere aiuto.

Mentre è meglio evitare di:

- ❖ domandare alla donna cosa ha fatto per provocare la violenza;
- ❖ giudicare le sue scelte e le sue azioni;
- ❖ minimizzare la situazione di pericolo che lei racconta;
- ❖ assumere scelte in vece sua (indurla a lasciare il marito, denunciarlo);

VALUTAZIONE DEL RISCHIO

Durante il colloquio occorre definire la domanda della donna e valutare con lei la strada che è pronta a compiere, tenendo conto della sua storia e dei suoi desideri.

Occorre indagare:

- ❖ in quale momento del ciclo della violenza si situa l'intervento;
- ❖ quale evoluzione ha conosciuto la coppia e la violenza nella storia della coppia (sarà utile trovare e nominare i tipi di violenza ed la loro gravità) ;
- ❖ a quale grado di elaborazione interiore della sua storia è pervenuta (negazione, colpevolizzazione, ricerca di soluzioni per la coppia, o di una soluzione autonoma);

Tutti questi aspetti influenzano le attitudini a parlare della violenza e a trovare delle strategie a breve e a lungo termine. Nel caso in cui la donna decida di tornare a casa è necessario sostenere la sua decisione ed aiutarla a trovare dei mezzi per la sicurezza sua e dei bambini (costruire con la donna uno **scenario di protezione**).

È importante valutare alcuni elementi e/o comportamenti la cui presenza denota alto rischio di letalità:

- ❖ la donna riferisce di temere per la propria vita;
- ❖ gli episodi di violenza accadono anche fuori casa;
- ❖ il partner è violento anche nei confronti di altri;
- ❖ il partner è violento anche nei confronti dei/lle bambini/e;
- ❖ ha usato violenza anche durante la gravidanza;

- ❖ ha agito violenza sessuale contro la donna;
- ❖ minaccia di uccidere lei o i/ bambini/e e/o minaccia di suicidarsi;
- ❖ aumentata frequenza e gravità degli episodi violenti nel tempo;
- ❖ abuso di droghe da parte del maltrattatore, soprattutto di quelle che determinano un aumento della violenza e dell'aggressività (cocaina, anfetamine, crack);
- ❖ la donna programma di lasciarlo o di divorziare nel prossimo futuro;
- ❖ il maltrattatore ha saputo che essa ha cercato aiuto esterno;
- ❖ lui dice di non poter vivere senza di lei, la pedina e la molesta anche dopo la separazione;
- ❖ la donna ha riportato in precedenza lesioni gravi e/o gravissime;
- ❖ presenza in casa di armi (soprattutto da fuoco) facilmente raggiungibili;
- ❖ il maltrattatore ha minacciato i parenti o/e gli/le amici/che della donna.

La copresenza di tre o più di questi fattori è indice di un alto rischio di letalità.

Se la donna non si sente in pericolo, ma l'operatore/trice ritiene il contrario, è necessario parlarne apertamente con lei esponendo le proprie preoccupazioni.

SCENARIO DI PROTEZIONE – PIANO DI SICUREZZA

Nel caso in cui la donna si trovi in una situazione ad alto rischio e sta progettando di lasciare il marito/partner è importante studiare con lei un piano di sicurezza.

Le possibilità sono: lasciare il partner e stabilirsi temporaneamente in un luogo sicuro, non lasciare il partner e tornare a casa.

Se **decide di lasciare** il partner verificare:

- ❖ se può trovare ospitalità presso la sua famiglia di origine o da qualche amica/o di fiducia;
- ❖ se è necessario, trovare ospitalità presso una casa-rifugio di un centro Antiviolenza o presso altra struttura del territorio o di un'altra città;

Se **decide di tornare a casa** dal partner occorre costruire lo scenario di protezione e verificare:

- ❖ le precedenti strategie di protezione da lei utilizzate e valutare se potrebbero funzionare ancora;
- ❖ se un'amica/o o un/a parente potrebbero funzionare da deterrente contro la violenza;
- ❖ se è possibile costruire una rete di supporto da attivare nelle situazioni di emergenza (chi chiamare?);
- ❖ se nell'emergenza c'è un telefono facilmente accessibile per avvisare le Forze dell'Ordine, i vicini o qualche parente;
- ❖ se nella situazione di pericolo può scappare o può andare in un posto sicuro;
- ❖ se ci sono armi in casa e se può neutralizzarle ;
- ❖ verificare se ha del denaro;
- ❖ tenere preparate sempre le cose essenziali da portare con sé in caso di fuga da casa (valigia, documenti importanti, etc.).

STRUMENTI per **OPERATORI** delle

**FORZE DELL'ORDINE
SERVIZI SANITARI
SERVIZI SOCIALI
SALUTE MENTALE
AVVOCATI**





Ruolo delle FORZE DELL'ORDINE nel contrasto alla VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Le Forze dell'Ordine rappresentano il primo anello di un potenziale e positivo percorso di uscita dalla violenza. Esprimere con chiarezza una posizione contro la violenza, astenendosi dai tentativi di riconciliazione della coppia, così come fornire adeguate e corrette informazioni sui diritti e sulle forme di sostegno alla donna che subisce maltrattamenti, rappresentano un segnale chiaro e di stimolo, fondamentale per la scelta di interrompere il circuito della violenza.

Una donna che subisce violenza si trova in una situazione di grande difficoltà a causa delle tensioni e delle sofferenze causate dal comportamento violento che ha subito. La donna si sente colpevole, prova vergogna per quello che le accade e ciò rende difficile parlare della violenza. Diviene allora necessario sostenerla con interventi non giudicanti e colpevolizzanti sia che decida di lasciare il coniuge violento, sia che decida di rimanere con lui per provare a cambiare la situazione.

Cercare aiuto è un'azione che implica un lungo e difficile percorso. Spesso, prima di chiedere aiuto alle Forze dell'Ordine, la donna è stata aggredita più volte in una relazione in cui l'autore della violenza agisce comportamenti di controllo, gelosia persecutoria, svalorizzazione, denigrazione, isolamento da amici e da parenti. Le donne affrontano questi comportamenti violenti con risposte di adattamento che vanno dalla sottomissione ed accettazione delle richieste del partner fino a reazioni aggressive di difesa.



Tenendo conto di questi aspetti, l'operatore delle Forze dell'Ordine che interviene su chiamata della donna e/o dei vicini, o che accoglie la donna che si rivolge al Commissariato di Polizia o al Comando dei Carabinieri in una situazione di crisi potrà osservare:

- raramente una scelta decisa e consapevole su cosa fare, spesso dubbi e confusione,
- più frequentemente tentativi di negazione, minimizzazione e giustificazione del comportamento violento.

L'operatore/trice che interviene in aiuto spesso si trova di fronte una donna totalmente asservita alla volontà del partner, che non vuole denunciare e che non è in grado di fare una domanda di aiuto.

Qualche volta, *nei casi di intervento domiciliare*, occorre riconoscere una reazione di rabbia diretta verso l'operatore/trice piuttosto che verso il partner violento, e leggere questa reazione emotiva della donna come un indicatore delle conseguenze della violenza evidenziabile nel suo modo di relazionarsi con gli altri.

L'operatore/trice delle Forze dell'Ordine rappresenta una figura chiave per dare una risposta positiva, competente e di supporto alla donna; ciò aumenterà la probabilità che essa denunci gli episodi di violenza.

La donna potrà infatti essere aiutata a considerare ciò che le è accaduto come un reato, una violazione del suo diritto all'integrità psicofisica sancito dalla legge.

Per questo è importante, anche durante la "crisi", lasciarle tutti i riferimenti telefonici e gli indirizzi dei Centri Antiviolenza e dei servizi che possono aiutarla ad uscire da questa situazione.



PERCHÉ LE DONNE ESITANO NEL DENUNCIARE

Non sempre la denuncia rappresenta l'unico e decisivo passo per uscire da una vicenda di maltrattamento.

Ogni situazione va valutata singolarmente, ci sono donne che denunciano e poi ritrattano, manifestando grosse difficoltà ad uscire dalla relazione violenta; così come donne che non hanno mai denunciato il proprio partner e che pur tuttavia sono riuscite a portare a termine, adeguatamente supportate, un progetto di cambiamento della propria vita.

I motivi per cui una donna esita a denunciare possono essere:

- aver paura di ritorsioni da parte dell'autore che spesso minaccia l'esecuzione di tali atti,
- temere di dover affrontare il maltrattatore faccia a faccia nel corso del processo,
- provare sentimenti di imbarazzo e di vergogna e anche la paura di non essere credute.

Inoltre può accadere che:

- la donna può continuare a vivere o a vedere l'autore delle violenze, il quale continua ad esercitare forme di controllo e di ricatto su di lei ed i/le propri/e figli/e che spesso dipendono ancora economicamente da lui;
- i precedenti tentativi della donna di lasciare l'autore delle violenze non hanno trovato l'adeguato sostegno ed hanno avuto l'effetto di portare ad un'ulteriore escalation di violenza, oltre che ad aumentare la sfiducia nell'efficacia dell'intervento penale;
- la donna può subire diverse pressioni a non denunciare da parte dell'ambiente familiare, anche



attraverso false informazioni come il rischio di perdere la potestà sui figli o di danneggiarli penalmente a causa delle denunce sul padre;

- la donna può avere verificato i “limiti” dell’intervento delle forze dell’ordine che non hanno adeguati strumenti giuridici di tutela della donna (ad es. ordini di allontanamento, possibilità di arrestare il coniuge violento ecc).

È importante avere presente che:

- una donna riluttante a denunciare, se adeguatamente supportata, può cambiare idea ed iniziare il suo percorso di cambiamento a partire dalla denuncia;
- è necessario un intervento di rete in cui oltre agli operatori delle Forze dell’Ordine siano coinvolte operatrici dei Centri Antiviolenza, operatrici/ori dei servizi sociali e sanitari e, dove possibile, un centro di consulenza legale che possa aiutare la donna a comprendere quali sono i suoi diritti e le procedure di intervento nei casi di violenza.



COME AVVIENE IL CONTATTO CON LA DONNA

a) Al telefono

La donna chiama nel corso di una aggressione o subito dopo.

In questo caso è importante:

- farsi dare una descrizione dettagliata della situazione e del luogo (indirizzo preciso) in cui si svolgono i fatti, cercando di tranquillizzare la donna;
- se è in casa consigliare alla donna di uscire immediatamente (portandosi i bambini se ci sono) e di andare in strada o rifugiarsi da un vicino, portando con sé il cellulare, i documenti, ed un po' di soldi e di attendere l'arrivo delle forze dell'ordine;
- se è in strada suggerire alla donna di fermare qualcuno a cui chiedere esplicitamente aiuto e/o di entrare in un negozio o in un luogo affollato e comunque di cercare di attirare l'attenzione del massimo di persone;
- registrare l'incidente secondo le modalità prestabilite.

b) In casa in situazione di crisi, dopo la segnalazione al 112 o al 113

In questo caso può essere utile all'operatore tenere presenti i seguenti suggerimenti:

- usare uno stile relazionale e comunicativo improntato alla gentilezza e cortesia, ciò servirà ad incoraggiarla a parlare e a chiedere aiuto;
- parlare alla donna separatamente dall'autore della violenza perché può essere terrorizzata, sotto shock e temere ritorsioni, omettendo così di dire delle cose molto importanti;



- evitare di tentare una mediazione che condotta sull'onda dell'emergenza non può condurre a risultati durevoli e positivi; per attuare una strategia di mediazione occorre comunque una competenza ed un contesto specifico;
- indirizzare sempre la donna a farsi refertare presso il più vicino Pronto Soccorso, anche nel caso in cui non vi siano lesioni evidenti. Il referto potrà essere utile se la donna intenderà sporgere denuncia;
- dare alla donna, senza che l'autore se ne accorga, tutti gli indirizzi utili ed i numeri di telefono dei servizi, dei Centri Antiviolenza e delle case di ospitalità presso cui potrà essere aiutata ad uscire dalla condizione di violenza;
- verificare sempre la situazione dei minori. In ogni caso essi sono testimoni della violenza e quindi vittime di violenza assistita. Si suggerisce di fare una comunicazione al Tribunale per i Minorenni della situazione dei minori e/o per conoscenza al servizio sociale territoriale competente;
- fare il possibile per assicurare protezione alla donna e ai minori, è infatti probabile che venga aggredita nuovamente una volta che l'operatore ha lasciato il luogo dell'intervento;
- svolgere una chiara azione di deterrenza dell'agito violento nei confronti dell'aggressore.

e) Al Comando dei Carabinieri o al Posto di Polizia

In questo caso occorrerà predisporre un ambiente accogliente e riservato per facilitare l'esposizione dei fatti da parte della donna.



COME PARLARE CON LA DONNA

Come preparare il colloquio con la donna

Nell'effettuare il colloquio con la donna, presso una Stazione dei Carabinieri o un Posto di Polizia, occorre tenere presente che:

- è necessario avere una stanza riservata dove effettuare il colloquio, per aiutare la donna a sentirsi a proprio agio;
- presentarsi prima di iniziare il colloquio e informarla correttamente sui suoi diritti e sulle procedure di intervento;
- assicurarsi che la donna possa raggiungere e lasciare il Posto di Polizia e Carabinieri in condizioni di sicurezza;
- informarla della possibilità di essere accompagnata da una persona di sua fiducia o anche dall'avvocata (se ne ha già contattata una ed è disponibile ad accompagnarla), anche se questa non è una condizione indispensabile per accogliere una eventuale denuncia;
- verificare se la donna ha già preso contatto con un Centro Antiviolenza ed in caso negativo fornirle il riferimento utile a prendere contatto con un'operatrice;
- valutare la possibilità che il colloquio venga effettuato con un agente donna, infatti essere accolta da un'altra donna può farla sentire più a proprio agio nel raccontare episodi di violenza;
- cercare di assicurare la presenza di un interprete o mediatore/mediatrice culturale nel caso di donne straniere.



Come effettuare il colloquio

Innanzitutto occorre avere consapevolezza della difficoltà della donna a raccontare l'esperienza di violenza vissuta spesso per molti anni nel segreto e nel silenzio.

Si suggerisce di :

- dare alla donna la possibilità di esprimere i suoi bisogni e le sue paure ed aiutarla attivamente nella ricostruzione della situazione di violenza porgendo domande esplicite ma con la dovuta sensibilità;
- affermare con chiarezza la posizione di **condanna della violenza** ed il fatto che lei non è colpevole, indicando come unico responsabile l'autore dei comportamenti violenti per i quali non vi è nessuna giustificazione;
- mostrare di prendere sul serio le affermazioni della donna;
- darle del tempo e non incalzarla di domande per metterla nelle condizioni di pensare alle domande e rispondere, non dimenticando lo stato emotivo di fragilità e confusione in cui si trova;
- fare domande precise e dettagliate sull'aggressione e le lesioni subite;
- evitare domande che indagano sulle motivazioni dell'autore come ad esempio: "Perché l'ha picchiata?", non essendo la vittima responsabile o necessariamente a conoscenza dei motivi che hanno portato l'autore al comportamento violento;
- **non esprimere giudizi, accuse e rimproveri;**
- indagare anche su altre forme di violenza, non solo quella fisica e sessuale ma anche su eventuali minacce, costrizioni, ingiurie, distruzione di oggetti;
- stabilire se l'episodio denunciato fa parte di una storia di maltrattamenti ripetuti nel tempo o se si tratta del primo episodio;



- nel caso la vittima sia una persona disabile con cui non è possibile comunicare in modo efficace è utile cercare di contattare il medico di base, l'assistente sociale o parenti ed amici che possano aiutare a comprendere meglio la situazione;
- non cercare di persuadere o spingere la donna a fare qualcosa se lei non si sente ancora pronta, raramente questo produce degli effetti positivi;
- ricordare di essere una preziosa fonte di informazioni per la donna.

Come chiudere il colloquio

Si suggerisce di :

- nel caso in cui l'intervista resa dalla donna venisse registrata, tenere fede il più possibile alle parole della donna;
- accertarsi che la donna prima di firmare la denuncia abbia compreso bene il testo sottoposto alla firma;
- accertarsi che la donna sappia come assicurare uno **scenario di protezione** per sé ed i/le bambini/e una volta fatto ritorno a casa, se non ha ancora deciso di allontanarsi dal proprio domicilio;
- nel caso negativo aiutarla a predisporre il **piano di sicurezza** e dare tutte le indicazioni utili dei servizi a cui rivolgersi;
- accertarsi che possa andarsene senza correre dei rischi.



IL PIANO DI SICUREZZA

La necessità di garantire la sicurezza della donna e del minore all'interno della famiglia deve rappresentare una priorità nell'intervento delle Forze dell'Ordine.

Per valutare l'entità del **rischio** a cui sono esposti la donna e i minori occorre registrare non solo la pericolosità insita nell'ultimo episodio di violenza, ma quella relativa alla dinamica violenta considerata nel suo complesso.

Occorre valutare insieme a lei le seguenti possibilità:

- cambiare la serratura del domicilio della donna;
- considerando i provvedimenti attuati dal Tribunale per i Minorenni a tutela dei/le bambini/e, assicurarsi che gli/le insegnanti abbiano chiaro chi è autorizzato al prelevamento dei bambini dalla scuola;
- contattare il Centro Antiviolenza più vicino;
- individuare insieme alla donna un legale competente;
- verificare la possibilità che qualcuno possa temporaneamente andare ad abitare con lei o che possa essere ospitata da qualcuno, o accolta all'interno di una struttura ad indirizzo segreto per donne vittime di violenza.

Se la donna si prepara a lasciare l'autore delle violenze diventa prioritario valutare con lei:

- il momento in cui lei ed i bambini possono allontanarsi da casa nel modo più sicuro;
- la possibilità di portare del danaro con sé e di utilizzare un'automobile o un altro mezzo di trasporto;



- la necessità di preparare in anticipo una borsa con gli oggetti personali da portare in un posto sicuro;
- se vi è un posto sicuro dove può andare, un amico/a parente di fiducia presso cui il maltrattatore non andrebbe a cercarla, oppure se ha già preso contatto con un Centro Antiviolenza per l'inserimento in una casa rifugio ad indirizzo segreto;
- quali strategie che lei o altri possono attivare in modo tale che lui non possa trovarla;
- quali sono le procedure legali che può chiedere per aumentare la sua sicurezza;
- quali sono altre **risorse nel territorio** che possono esserle d'aiuto.

Se la donna rimane con l'autore delle violenze.

Valutare insieme alla donna:

- a quali persone di fiducia, amici, parenti, può rivolgersi in caso di urgente bisogno di aiuto?;
- ha la possibilità di usare un telefono in caso di pericolo? Suggestire di indicare ai/alle bambini/e il modo di farlo per chiamare la Polizia o i Carabinieri se lei fosse impossibilitata;
- se devono scappare dove è preferibile e più sicuro che vadano? Raccomandare di mettersi in contatto con un Centro Antiviolenza che abbia una struttura di ospitalità ad indirizzo segreto dove poter essere ospitata insieme ai figli;
- se ci sono armi in casa cosa può fare la donna? In questo caso il possesso dell'arma può essere oggetto di una segnalazione alle Forze dell'Ordine perché gli venga ritirata;
- raccomandare di preparare una borsa con gli effetti personali e quant'altro possa essere utile per una fuga da casa in emergenza e tenerla in un luogo sicuro.



IL DOLORE NEL CORPO

La percezione dello stato di salute da parte delle donne che hanno subito violenza e l'intervento medico.

*“ Che significavano quelle cure?
Era voler riappiccicare
i frammenti di un vaso rotto.
Il suo cuore era spezzato.
Come volevano guarirla con
pillole e polveri?”
Tolstoj L., Anna Karenina*

L'OMS ha lanciato l'allarme sulla violenza come fattore eziologico e di rischio in una serie di patologie di rilevanza per la popolazione femminile:

- patologie ginecologiche
- patologie gastroenteriche
- patologie cardiologiche
- patologie mentali (in particolare depressione con numerosi tentativi di suicidio, disturbi alimentari e disturbi d'ansia).

La condizione di violenza esperita nell'ambito delle relazioni affettive significative, determina una particolare condizione di fragilità interna, che espone le donne alla malattia, a cui si aggiunge una difficoltà persistente ad occuparsi di sé, sia dal punto di vista fisico che mentale.

Il programma DAPHNE 2004 ha finanziato una ricerca sul tema. All'interno dell'indagine "Verso- l'incontro che Genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria"¹,

¹ AA.VV., "Verso. L'incontro che genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria. Uno studio a Palermo e Pescara.", Tipografia Alba, Palermo Aprile 2006.



le donne intervistate mostrano di avere colto la correlazione tra violenza e salute, e di avere beneficiato a livello psico-fisico dell'uscita dalla situazione di violenza. Il corteo di sintomi descritto dalle donne intervistate attiene a diversi disturbi ed emerge, altresì, come di frequente questi disturbi siano stati diagnosticati e trattati dai medici consultati senza nessun riferimento alla condizione esistenziale delle donne.

Appaiono numerosi i disturbi nella sfera alimentare, con dimagrimento, riduzione drastica dell'appetito, stati ansioso-depressivi, curati con psicofarmaci, ipertensione e disturbi a carico dell'apparato cardio-circolatorio, disturbi gastro-enterici.

“Oltre a non camminare avevo un forte dimagrimento organico, e chi mangiava? Il mio problema era il vuoto, l'attesa di non farcela, la vita.”

I sintomi manifestati dalle donne hanno determinato varie occasioni di incontro con figure sanitarie senza che da ciò sia scaturita la possibilità di rendere visibile la violenza e di correlarla al disagio manifestato, per potere in tal modo prospettare soluzioni efficaci al problema.

“Normalmente andavo spesso dal dottore, stavo male, avevo la pressione alta, avevo l'ansia, la depressione, ma lui non mi ha mai chiesto “perché lei ha tutte queste cose?”. Prendevo le gocce per calmarmi i nervi, per la testa, la depressione, per l'ipertensione, l'accelerazione al cuore. Adesso è tutto a posto, questi sintomi non ce li ho più, non ho bisogno dei farmaci”



Si osserva, inoltre, tra gli effetti, una rilevante incidenza di tentativi di suicidio che vanno a configurare uno tra i diversi indicatori comportamentali della violenza domestica.

“Credo di aver tentato più volte il suicidio perché qualcuno si accorgesse di me e di questa situazione.”

Unanime è nelle donne rilevare le resistenze da parte degli/le operatori/trici nel porre domande volte ad esplorare le dinamiche di relazione, a fronte di evidenti segnali fisici ed incoerenze nel racconto delle violenze fisiche o rispetto ai tentativi di suicidio. In nessun caso l’assetto di accoglienza al pronto soccorso ospedaliero ha riservato uno spazio e un tempo privilegiati di ascolto e di indagine sulle motivazioni delle ferite e/o lesioni riportate. In altri assetti, come durante le visite presso il proprio medico di famiglia o durante una qualsiasi visita specialistica, laddove punto di forza risulta essere lo spazio ed il tempo come ingredienti fondamentali di un intervento efficace, le resistenze degli/le operatori/trici hanno avuto la meglio non consentendo la rilevazione della violenza. E se viene proposto, in una fase preliminare, un intervento specialistico, ciò accade senza la predisposizione di scenari di protezione in sinergia con gli attori territoriali deputati a svolgere tale compito: l’intervento viene lasciato alla sensibilità della singola operatrice/tore sornita di strumenti, di informazioni e di contatti per inviare la signora ai servizi specializzati contro la violenza. Tale carenza procedurale esita nella maggior parte dei casi in un allontanamento della donna



dalla possibilità di intraprendere un percorso di uscita e, quasi sempre, nella reiterazione della violenza.

Altre ricerche che ricostruiscono la percezione della violenza da parte di operatori sociali e sanitari nel loro contesto di appartenenza evidenziano come: “In qualche caso si segnala la capacità di individuazione della violenza che però si tende a leggere e trattare con una modalità ancora segnata da pregiudizi e stereotipi.

La questione del maltrattamento viene talora liquidata come nevrosi femminile, da trattare anche con psicofarmaci per farla rientrare nei canoni della normalità, piuttosto che andare ad individuare le cause del disagio.”²

Diverse testimonianze di donne ci raccontano:

“In ospedale ho ricevuto solo cure mediche e niente più, solo una volta quando ho tentato il suicidio mi è venuta a trovare una psicologa a cui ho detto che era successo per la gelosia di mio marito e che mi picchiava, lei mi detto di contattarla, ma io non ci sono mai andata, in questi casi non è d’obbligo che chiamino loro? Non mi sono sentita considerata!”

“La ginecologa non ha cercato di saperne di più, non mi ha indirizzato da nessuna parte, non mi ha detto di rivolgermi a qualcuno che mi potesse aiutare. Ha ascoltato solo quello che le dicevo io e basta. Era tutto sotto tono.”

² Ruggerini M.G., Elisei S. (a cura di), *Ascoltare il silenzio: quello che le donne non dicono*, Palermo, Ed. Anteprema, 2004



In questa situazione, peraltro molto frequente, vi è una forte resistenza culturale, da parte dell'operatore/operatrice, a mettere in crisi il modello della famiglia da salvare a tutti i costi ed in cui alle donne compete un codice comportamentale di sopportazione e rinuncia.

Potremmo dire che anche il sistema di intervento (socio-sanitario e di protezione) ancora non ha fatto propria la nuova rappresentazione sociale della "vittima di violenza" definendo strumenti e metodologie pertinenti al problema.

Come una donna racconta:

"A volte dicevo al mio medico la mia situazione e lui mi diceva: "purtroppo signora si deve stare un poco calma" ed io: "ma come si fa a rimanere calma... lei lo sa chi è mio marito!", ma lui non mi ha mai dato altri consigli, una spinta, non diceva nient'altro, mi scriveva le medicine e basta."



RUOLI DEGLI OPERATORI/TRICI SANITARI/E

Quando si sospetta una situazione di violenza e maltrattamento su una donna l'intervento sanitario e medico esce dal puro vertice medicalistico del curare la ferita superficiale e apre una serie di approcci mentali ed operativi che tendono a dare voce alla donna nell'interesse del suo racconto.

Ascoltare in modo diverso, prestare attenzione ad altro, anche alle parole non dette, quelle taciute perchè troppo difficili da esprimere, curare con attenzione ferite nascoste e non visibili e approfondire, con domande specifiche, il contesto sociale e familiare delle donne, rappresenta un nuovo assetto di "cura" e di intervento sanitario che la specificità della violenza subita dalle donne comporta

Ogni contesto sanitario, in caso di violenza contro le donne, è un luogo ove è possibile riconoscere i segnali manifesti e soprattutto nominare la violenza, in molti casi per la prima volta.

Fornire quindi un primo supporto efficace potrà aiutare la donna a pensare alla possibilità di soluzioni alternative al subire.

Porre domande sulla violenza di genere può avere molti vantaggi: le donne spesso si sentono sole e isolate nella loro esperienza di abuso e, il solo fatto di poterne parlare, può essere il primo passo per uscire da una situazione di chiusura, isolamento e vergogna che si portano dentro.

Il ruolo degli/lle operatori/trici è quello di identificare e valutare la violenza di genere e gli effetti sulla salute della donna e di assisterla affinché ottenga tutto l'aiuto necessario per contrastarne gli effetti.



Favorire ed accrescere la fiducia che la donna ripone nell'operatore/trice sanitario rappresenta un primo passo all'esplicitazione del disagio che essa porta dentro di sé. Investire del tempo nella relazione, rendendosi disponibili all'ascolto e attenti/e al non detto, accresce le possibilità di apertura da parte della donna, l'esplicitazione dei maltrattamenti vissuti, con la possibilità di interrompere l'emergenza sintomatica attraverso l'avvio di un percorso di uscita dalla violenza. L'operatore/trice sanitario/a nell'accogliere una donna che ha subito violenza può:

Ascoltare La maggior parte delle donne vittime di violenza non ha mai rivelato a nessuno la loro condizione, se incoraggiate possono finalmente, magari per la prima volta, parlare con qualcuno della propria dolorosa esperienza.

L'operatore/trice deve apertamente prendere posizione e comunicare alla donna la sua ferma condanna della violenza.

Dare valore a ciò che si ascolta Se la donna risponde positivamente alle domande sulla violenza, l'operatore/trice non deve intervenire dando subito suggerimenti e soluzioni ma può dare il suo supporto mostrando di comprendere, partecipare e credere a quello che viene raccontato. Quando una donna rivela un'esperienza presente o passata di violenza, l'operatore/trice sanitario può aiutarla a capire quali sono i legami tra questa esperienza e i sintomi attuali accusati, in che modo può avere maggiore cura di se stessa e, soprattutto, può fare sentire che non è sola. La conoscenza dà forza, e queste informazioni possono essere importanti per le donne, per capire il collegamento tra i propri sintomi e la violenza subita.



Registrare È importante annotare nella cartella della donna ogni risposta o informazione utile. Infatti, stabilire regole precise su come tutto questo deve essere registrato nel dossier, permette a tutti gli operatori/trici che si occupano del caso, di venire a conoscenza della violenza e quindi di intervenire e scegliere il tipo di trattamento più adeguato.

Supportare L'operatore/trice deve saper reagire in modo appropriato quando una donna rivela di subire violenza, evitando di giudicare e mostrando attenzione e sensibilità.

Conoscere la rete a supporto delle donne L'équipe medica deve essere preparata per indirizzare le donne ai diversi servizi di cui necessitano. Pertanto occorre conoscere i servizi presenti sul territorio locale e il modo di contattarli, curare gli invii per verificarne l'efficacia e per avviare percorsi in rete con gli altri operatori/trici.

Costruire una buona relazione con la donna Una buona relazione tra operatore/trice e la donna permette di approfondire il rapporto rendendolo più chiaro e aperto, aumenta la fiducia nell'operatore/trice e nel servizio, così dargli un luogo in cui la donna sente di essere capita e di potere ottenere l'aiuto di cui ha bisogno. Al contempo, una buona relazione aumenta la capacità degli/le operatori/trici di affrontare in maniera sensibile argomenti difficili accrescendo la sensazione di dare risposte efficaci alle donne.



IL RICONOSCIMENTO DELLA VIOLENZA

Una donna che ha subito violenza può presentarsi ai diversi servizi socio-sanitari con una grande varietà di sintomi e lesioni.

Alcuni sintomi e segni sono facili da identificare, altri sono meno evidenti e vengono riconosciuti soltanto se si indaga la violenza nella vita delle donne. Diventa essenziale inserire all'interno dei diversi setting clinici domande di routine relative al far emergere il fenomeno, ove non direttamente raccontato dalla donna stessa.

La violenza psicologica, lo stato di tensione in cui si trovano le donne, la paura sono in parte responsabili di indici comportamentali che inducono l'operatore/trice sanitario a sospettare di violenza.

Gli indici sono:

- visite mediche frequenti e ripetute;
- ritardo agli appuntamenti, dimenticanza degli appuntamenti, partenze precipitose dall'ambulatorio medico o fretta eccessiva;
- sintomi di disagio psicologico o emotivo: nervosismi, soprassalti, pianti, inquietudine, disagio, imbarazzo, sguardo sfuggente, confusione, ansia e stati di depressione;
- incoerenza nel raccontare i fatti, rifiuto nello spiegare l'origine delle ferite o dei sintomi, lungo intervallo di tempo tra l'incidente e la richiesta di cure (le donne vittime di maltrattamento negano talvolta questa violenza, la nascondono perché ne hanno vergogna);
- una completa dipendenza del marito, lo guarda prima di parlare e pare averne paura: l'autore della violenza controlla continuamente la sua partner, anche durante le consultazioni, e chiede sempre di essere presente.



COSA FARE

Redigere un certificato medico

Raccogliere in un dossier i risultati della consultazione e dell'esame clinico.

Ciò permette di organizzare tutti i dati forniti durante la visita, di redigere un certificato medico dettagliato, di testimoniare la data e l'eventuale cronicità dei danni, di evitare la perdita d'informazioni nel caso in cui più medici si occupino della stessa paziente.

Il maltrattamento comprende una serie di atti punibili per legge. Quindi se la donna decide di denunciare il partner il certificato medico rappresenta un elemento di prova valido per il magistrato e può essere utilizzato anche in secondo momento, qualora la donna decidesse di non denunciare subito.

Diviene fondamentale descrivere le lesioni dettagliatamente, precisare le circostanze dell'episodio di violenza in base al racconto fatto dalla paziente (specificare data e ora), e nel definire le conseguenze della violenza valutare anche quelle psicologiche.

Informare la paziente

È sempre utile nel colloquio spiegare che la violenza è un fenomeno inaccettabile anche se molto diffuso e ha varie conseguenze sulla salute delle donne e su quella dei loro bambini; fornire informazioni legali e attivarsi per trovare referenti precisi cui la donna può rivolgersi (professionisti, Centri Antiviolenza, servizi territoriali, Forze dell'Ordine), è un passo fondamentale nell'avvio e nella costruzione del percorso di uscita dalla violenza.



Elaborazione di uno scenario di protezione

Se la donna decide di tornare a casa è necessario accettare la sua decisione e aiutarla a trovare dei mezzi per la sicurezza sua e dei bambini.

Questo sostegno ha lo scopo di far prendere coscienza dei rischi corsi e comunque aiutarla a costruire un sistema di autoprotezione. Le si possono proporre criteri di riconoscimento delle manifestazioni di violenza, e di ricorrere sempre all'aiuto esterno necessario alla sua sicurezza. È sempre importante aiutarla a riconoscere eventuali indici di esplosione della violenza (ebbrezza, minacce verbali, giorni festivi), stimolarla ad attivare l'intervento di terzi (entourage familiare, forze dell'ordine, Centri antiviolenza), aiutarla a valutare il grado di rischio (contesto psichiatrico grave, alcolismo, possesso e uso di armi, l'aggravarsi delle violenze perpetrate), incoraggiarla a parlare della situazione ad amici e parenti per diminuire la sua condizione di isolamento, stimolarla a sottrarsi alla violenza per mettersi al sicuro con i propri figli.



INTRODUZIONE

Il problema della violenza alle donne non riguarda soltanto le fasce sociali più emarginate o culturalmente ed economicamente deprivate, ma è un fenomeno che trasversalmente riguarda tutta la popolazione.

Pur tuttavia molte donne con le quali le/gli assistenti sociali, per ragioni diverse, entrano in contatto appartengono alle fasce sociali culturalmente e socialmente più svantaggiate, dove le aggressioni verbali e fisiche, le umiliazioni, le prevaricazioni, sono “normali” e non è raro incontrare donne che accettano e giustificano il partner violento.

Il servizio sociale, nell’ambito delle sue attività ha la possibilità di conoscere ed entrare in contatto con questa realtà, ancora oggi poco visibile, ed alla quale viene attribuita una importanza secondaria rispetto ad altri problemi considerati più pressanti e più gravi non solo dalle istituzioni ma anche dalle stesse donne vittime di violenza. Una famiglia dove la donna è oggetto di violenza propone ai figli un modello relazionale che facilmente verrà reiterato. Promuovere il cambiamento di questo tipo di cultura rientra tra i compiti e gli obiettivi del servizio sociale.

Un cambiamento nel tessuto sociale rispetto alla cultura della violenza richiede l’azione integrata e sinergica di servizi sociali, forze dell’ordine, e altri enti che a titolo diverso lavorano nel sociale con le famiglie ed i/le cittadini/e.

La costruzione di una rete di sostegno efficace tra gli/le operatori/trici, è la condizione fondamentale per predisporre progetti integrati che possano concretamente offrire ad una donna l’opportunità di uscire dal circuito della violenza.



Ruolo del SERVIZIO SOCIALE TERRITORIALE

Il servizio sociale territoriale può rappresentare l'elemento catalizzatore per promuovere il cambiamento sociale e culturale.

L'assistente sociale del territorio più di altri/e operatori/trici ha la possibilità di contribuire a fare emergere il problema della violenza sulle donne.

Gli interventi di assistenza economica, o le segnalazioni di dispersione scolastica o le richieste di indagine del Tribunale per i Minorenni, ed ogni altra attività del servizio, sono occasioni per entrare nelle famiglie, conoscerne lo stile di vita e stabilire con le donne una relazione di fiducia che può facilitare la comunicazione e fare emergere il problema della violenza esperita.

Il primo contatto con un operatore/trice sociale può diventare un primo e importante momento fertile per far emergere una violenza taciuta perché considerata "irrilevante" rispetto ad altre emergenze di sopravvivenza.

Diventa così prioritario utilizzare il colloquio, mantenendo saldo il presupposto della libertà di scelta della donna di uscire o meno da una situazione di violenza, per stimolare la fiducia della stessa nel cambiamento, ovvero nella possibilità di migliorare la propria condizione intraprendendo un percorso di vita alternativo alla violenza, a partire dal valutare insieme i disagi e i danni arrecati dal permanere dentro una relazione violenta.

Essere consapevoli degli stereotipi e dei pregiudizi che vedono le assistenti sociali "nemici", per portare la donna oltre tali "steccati" e per "collaborare" insieme alla costruzione di un progetto che soprattutto la donna deve



desiderare, diventa obiettivo primario nella costruzione di una relazione d'aiuto efficace.

L'atteggiamento rassicurante ed accogliente da parte dell'assistente sociale, a partire dall'analisi della domanda, può aiutare la donna a raccontarsi ed a instaurare un rapporto di fiducia.

La donna potrà essere informata sulle risorse disponibili, sulle possibili azioni a sua tutela, sui rischi in cui potrebbe incorrere per se e per i/le figli/e, avendo piena consapevolezza che le sue decisioni verranno rispettate e niente verrà fatto senza essere concordato ed accettato da lei.

Anche se le sue decisioni richiederanno tempi di maturazione lunghi (si pensi al cosiddetto "ciclo della violenza"), sapere su chi e su quali risorse potrà fare affidamento è già un punto di partenza per costruire un percorso di vita alternativo alla condizione che quotidianamente esperisce.



RICONOSCERE IL PROBLEMA

Un atteggiamento di ascolto empatico, di dialogo e non giudicante, con domande finalizzate a raccogliere elementi utili (raccolta dati) potrà contribuire a creare un clima rassicurante che faciliti la comunicazione. Bisogna comunque aspettarsi e comprendere, la possibilità di un atteggiamento inizialmente reticente e le possibili chiusure difensive da parte della donna. Durante i colloqui si possono facilmente individuare alcuni significativi indicatori quali: segni visibili sul suo corpo (lividi, graffi, escoriazioni ecc.), trascuratezza della persona, aspetto provato e triste, rigidità e tensione nei gesti, un atteggiamento diffidente ed a volte aggressivo (si mantiene lontano dall'assistente sociale, sguardo basso e sfuggente, è reticente a parlare di sé e della sua famiglia). Conoscere gli **indicatori** è per l'assistente sociale un modo per leggere segni altrimenti ignorati così da potere indirizzare il contenuto del colloquio e avere un quadro più corretto della situazione. In questi casi può essere utile realizzare una visita domiciliare, avendo sempre cura, se fosse presente il maltrattante di non esplicitare il reale motivo della visita. Nel prevedere un colloquio dove si affronteranno questi argomenti è utile predisporre un assetto che faciliti la comunicazione e il dialogo, garantisca condizioni di **sicurezza e riservatezza** evitando la presenza di terze persone. Nell'affrontare i temi del maltrattamento è bene utilizzare domande aperte che lasciano spazio al dialogo. Sono da evitare le domande o gli atteggiamenti che contengono un giudizio sia verso la donna sia verso il partner; mentre deve essere chiaro il messaggio di ferma condanna per il comportamento violento o maltrattante.



Atteggiamento dell'assistente sociale di fronte al problema

E' importante che l'operatore/trice sociale rispetti i "tempi" della donna: il **percorso di uscita** dalla violenza e di emancipazione dal partner violento è soggettivo e sovente procede a fasi alterne e con vari ripensamenti. E' bene inoltre che valuti con attenzione le richieste d'intervento in "urgenza", individuando quelle contraddistinte da una reale situazione di pericolo immediato per la donna, da quelle dettate da una modalità emotiva che tipicamente esita nel fallimento dell'intervento sociale, predisposto sulla scorta della pressione emotiva operata dalla donna.

L'atteggiamento professionale, partecipativo ed empatico, permetterà alla donna di considerare l'assistente sociale un punto di riferimento stabile, che potrà accompagnarla nel suo percorso di autonomia e libertà. L'assistente sociale dovrà gestire le proprie emozioni, legate ai propri vissuti, agli stereotipi ed a luoghi comuni come ad esempio:

- la diffidenza e la sfiducia nei confronti della donna che accetta il ruolo di vittima;
- il giudizio/condanna nei confronti di chi agisce la violenza;
- il sentimento di onnipotenza che lo/a porta a sostituirsi alla donna;
- il senso di impotenza che ostacola la presa in carico;

È utile per l'assistente sociale, che tratta un caso di maltrattamento intrafamiliare, avere dei momenti di confronto con altri operatori e operatrici.

Si richiede agli operatori/trici dei servizi una specifica formazione e un'alta quota di disponibilità, sensibilità e competenza.



Informazioni da fornire alla donna

Il primo aiuto utile per la donna è l'informazione quanto più completa e precisa sulle diverse risorse da attivare, sulle procedure, sui tempi e sulle azioni che la stessa potrà o dovrà avviare.

Le informazioni riguardano:

- la garanzia della riservatezza entro i limiti previsti dalla legge;
- l'importanza dell'acquisizione di referti medici
- la procedibilità di ufficio nei casi di violenza di particolare gravità;
- la definizione dei ruoli e delle competenze dei diversi servizi attivabili;
- l'esistenza di centri e servizi che possono fornirle aiuti;
- l'esistenza di centri di accoglienza per donne e figli e procedure per accedervi;

Ipotesi di percorso sociale in caso di allontanamento

L'allontanamento prevede il coinvolgimento di più operatori per un sostegno non solo sociale e psicologico, ma anche legale e può essere ipotizzato in emergenza o programmato. Piuttosto che essere considerato un punto d'arrivo, va visto come il momento particolarmente critico da cui partire affinché la donna possa gradualmente arrivare all'autonomia, cioè quella complessa capacità personale di ritrovare dentro di sé le risorse emotive per intraprendere una strada che le consenta di ricostruire il proprio percorso per riorganizzarsi.

L'allontanamento si realizza:

In emergenza

Ospitalità (rete parentale, rete amicale, solidarietà)

Inserimento in struttura



Programmato

Affitto casa (risorse personali, risorse assistenziali)

Inserimento in struttura

Ospitalità

In ambedue i casi l'obiettivo è la realizzazione del progetto di autonomia della donna.

Accompagnamento e lavoro di rete

Il momento dell'inserimento in una struttura o dell'ospitalità temporanea presso parenti, amici o rete solidale, rappresenta una fase di fortissima difficoltà in cui la donna va sostenuta con una presenza attiva e costante dell'operatore/trice.

È necessario che l'assistente sociale in questa fase collabori con gli/le operatori/trici delle diverse strutture ospitanti, prestando particolare attenzione al momento dell'inserimento, coinvolgendo nell'intervento le diverse reti attivate e, nel caso in cui sia possibile, anche la rete familiare, per favorire una migliore comprensione delle problematiche.

E' inoltre necessario attivare una rete sociale come supporto al percorso di cambiamento.

Attività di prevenzione

Occuparsi della violenza non ha solo il significato di offrire alle donne possibilità di uscire dal circuito di crisi e di sofferenza, ma per l'operatore/trice significa anche apprendere dall'esperienza ed investire in azioni e progetti di prevenzione, coinvolgendo trasversalmente tutte le fasce d'età e tutti i contesti sociali. Ambiti di prevenzione privilegiata sono: le scuole dove ragazze/i crescono insieme, servizi dove accedono donne ed adolescenti, associazioni in generale.



IL LAVORO CON LE DONNE CHE SUBISCONO VIOLENZA

Ogni atto di violenza genera disagi e difficoltà che, oltre agli effetti immediati a breve durata (lividi, fratture, ecc) può generare danni con conseguenze a lungo termine sulla percezione di sé, sulla autostima e sul senso di sicurezza della donna.

La violenza quotidiana, celata all'interno delle relazioni affettive significative della donna, è quella che determina un disagio psicologico sicuramente più grave, proprio perché resta a lungo non espressa. Inoltre la stessa difficoltà a riconoscere e nominare la violenza appartiene anche agli/le operatori/trici che si confrontano con tale problematica. Ciò determina l'avvio di un improprio processo di medicalizzazione e psichiatrizzazione della donna che, non tenendo conto delle cause che determinano l'insorgenza della sintomatologia che ha portato alla richiesta di aiuto, favorisce un'aggravarsi della situazione.

Diverse ricerche a livello nazionale e internazionale mettono in relazione l'aver subito violenze con la presenza di sofferenza psicologica (sindrome post-traumatica da stress, depressione, abuso di psicofarmaci alcool e droghe, tentativi di suicidio). È pertanto evidente un rapporto tra condizioni di salute psico-fisica e violenza subita, rapporto che ancora oggi stenta ad entrare nella coscienza del mondo socio-sanitario. Tale rapporto implica inoltre la possibilità di modificare gli obiettivi di cura: la causa deve essere messa in primo piano. Far cessare la violenza è il presupposto indispensabile per poter avviare qualsiasi tipo di trattamento. Risulta inoltre necessario pensare il lavoro psicologico sempre all'interno di un lavoro di rete.



I SINTOMI NEL CONTESTO DELLA VIOLENZA

La violenza intesa come agito continuativo e protratto nel tempo lede aree vitali della personalità, aumenta la vulnerabilità e favorisce l'esordio di disturbi psichici, ostacolando la guarigione se permane e favorendola se viene interrotta.

Una rilettura della diagnosi, che tiene conto della condizione di violenza vissuta, può dare significati diversi ai sintomi presentati dalla donna: i vissuti di **ansia** possono essere considerati, ad esempio, come una normale risposta ad una situazione di terrore e pericolo costanti.

Una **risposta depressiva** può essere letta come la conseguenza di una situazione in cui la donna si sente o è realmente nell'impossibilità di sfuggire al controllo e al dominio del partner, ovvero come una risposta emotiva alla violenza psicologica e verbale, un'interiorizzazione della collera, una risposta all'incertezza sul suo futuro e quello dei figli/e; o ancora, può essere correlata al timore di rappresaglie da parte del partner ed al senso di impotenza di fronte alle possibili difficoltà economiche e di gestione che potrebbe incontrare dopo un'eventuale separazione.

La reazione depressiva può anche essere associata al lutto legato al vissuto di fallimento della relazione affettiva.

L'abuso di sostanze può essere rivisitato come un disperato e maldestro tentativo di autoterapia per gestire l'ansia, la depressione e la violenza.

Le **reazioni** prevalentemente **somatiche** comprendono tutti quei disturbi che prevalgono sugli aspetti emotivi coscienti. La donna lamenta astenia, dolori muscolari, tensione cervicale, perdita della memoria, vertigini e

tremori, oppressione gastrica, parestesie e formicolii, disturbi del ritmo sonno-veglia e dell'alimentazione.

Le **reazioni** prevalentemente **inibitorie** sono quelle in cui le funzioni sensoriali, motorie e cognitive subiscono una riduzione o annullamento transitorio. La dimensione delle manifestazioni è vasta: lacune mestiche (amnesia anterograda), afonia transitoria, incapacità critico-razionale, svenimenti, comportamenti di blocco e di fuga in stato oniroide, stati crepuscolari e vaginismi transitori. Se la violenza da un lato può aggravare disturbi psicotici preesistenti, dall'altro alcuni sintomi presentati dalle donne possono essere erroneamente interpretati come segni di un disturbo psicotico: ad esempio la paura e il terrore pervasivo causati dalla violenza sono talvolta interpretati come disturbo paranoico.



GLI EFFETTI DELLA VIOLENZA

La violenza di genere è causa di stress emotivo e di sofferenze che possono produrre vari effetti sul piano emotivo, affettivo e cognitivo:

- **reazioni emotive eccessive:** collera, rabbia, vergogna, sentimento di colpa, sentimento di impotenza, disistima, vissuti di ansia e stati di panico.
- **reazioni psicosomatiche:** dolori cronici, cefalee, astenia, formicolii e intorpidimenti, palpitazioni, difficoltà respiratorie, disturbi dell'apparato gastro-intestinale e dell'apparato genitale.
- **effetti sul sonno:** insonnia, ipersonnia, incubi, ecc..
- **effetti sulle condotte alimentari:** condotte anoressiche e/o bulimiche ecc..
- **effetti sul funzionamento cognitivo:** difficoltà di concentrazione e di attenzione, perdita di memoria, o al contrario fissazione su eventi traumatici e impossibilità a elaborarli sul piano affettivo-cognitivo.
- **effetti nella sfera sessuale:** condotte promiscue, difficoltà al soddisfacimento sessuale ecc..
- **effetti sulla capacità della funzione genitoriale:** subire ripetutamente violenza all'interno della relazione ha ripercussioni notevoli sulla funzione materna sia in direzione della riproduzione del comportamento violento sui figli che in tutta una serie di deficit nei comportamenti di cura.
- **sintomi depressivi:** calo del tono dell'umore, perdita di stima di sé, chiusura relazionale, idee o tentativi di suicidio, ecc..
- **abuso di sostanze:** tabacco, alcool, droghe, analgesici o psicotropi (ansiolitici, antidepressivi, ipnotici, sedativi ecc..)

I PROCESSI MENTALI E LE CONFIGURAZIONI PSICOLOGICHE

Prima di passare al trattamento delle situazioni di violenza, è importante soffermarsi su alcuni processi mentali e configurazioni psichiche riscontrabili nel funzionamento mentale post-traumatico e che si riflettono nella relazione di aiuto alle donne con vissuti di violenza.

La sindrome post-traumatica da stress

Molte donne che subiscono violenza all'interno della famiglia rispondono ai criteri qui riportati:

- rivivere gli avvenimenti del trauma (ricordi intrusivi del trauma, flashback, incubi);
- reazioni emotive, psichiche e somatiche esagerate provocate da un “avvenimento scatenante” che ricorda il trauma;
- strategie che permettono di evitare attività, luoghi, pensieri o conversazioni che ricordano il trauma;
- ipereccitazione, ipervigilanza, irritabilità, disturbi del sonno, disturbi della concentrazione disturbi dissociativi;
- nelle forme più gravi presentazione di un quadro clinico simile talora ai disturbi psicotici presentando stati di depersonalizzazione o di confusione mentale, alterazioni del livello di coscienza e presenza di pensieri deliranti o paranoici.

La Sindrome di Stoccolma

Tale sindrome si rintraccia nella configurazione psicologica delle donne che vivono violenza:

- regressione ad una condizione di infantilismo psicologico da trauma;
- spostamenti transferali patologici con attribuzione e ricerca di qualsiasi elemento che possa testimoniare della “bontà” del maltrattatore;
- non integrazione degli aspetti buoni e cattivi del maltrattatore favorita anche dal carattere intermittente delle manifestazioni di violenza (non prevedibilità dell’atto violento);
- eterocentramento, nel senso di una attenzione spasmodica alle reazioni di piacere-dispiacere del maltrattatore e sintonizzazione dei propri comportamenti in funzione di queste;
- uno stato di confusione tra sé e l’altro.

Alcune di queste reazioni hanno lo scopo di garantire la sopravvivenza della donna, e in un certo senso rappresentano meccanismi “adattativi”. Essi mantengono il funzionamento mentale ad un livello di puro adattamento alla “realtà”, non potendo tollerare il trauma e costruire strategie di superamento di esso si attiva, da una parte, un massiccio meccanismo mentale di elusione del dolore, dall’altra l’illusione di un controllo onnipotente della situazione.

Il processo di vittimizzazione

Le descrizioni sintomatologiche prima riferite possono essere lette all'interno di un processo di **vittimizzazione** che produce una grave erosione del senso di autostima della donna.

L'esperienza di maltrattamento (fisico, psicologico, sessuale ecc..) produce una grave esperienza di impotenza che dà luogo ad un processo difensivo in cui predominano i seguenti meccanismi: senso di impotenza, negazione, meccanismo di onnipotenza, senso di colpa.

In conseguenza di ciò, alla fine di questo processo, la donna sentirà di essere "colpevole" e responsabile di quello che ha subito con gravi e irrealistici sensi di colpa e continua oscillazione tra vissuti di impotenza e vissuti di onnipotenza.



DAL TRAUMA ALLA PAROLA

Il trauma è una ferita (il termine stesso, mutuato da un vocabolo greco significa *forare la pelle, rompere l'involucro corporeo*) che tocca e sconvolge il cuore dell'identità di chi lo subisce (C. Garland, 2001).

Un evento traumatico è un evento che sfonda le capacità di difesa del soggetto, la sua mente è invasa da uno stimolo molto più forte e intenso di quanto possa essere sopportato e gestito. È il crollo di un modo consolidato di vivere la propria esperienza, un evento non elaborabile, che sconvolge le difese esistenti contro l'angoscia, gettando l'individuo in una profonda confusione. Il trauma mette fuori combattimento il pensiero e la capacità di pensare, segna la mente, trasformando la sua plasticità in una struttura rigida dalle caratteristiche espulsive. Dove il pensiero non elabora, le vicende diventano traumatiche ed entra in gioco la "memoria del trauma" che occlude e annulla lo spazio delle funzioni trasformative. Nell'ambito della relazione psicoterapica si avvia una trasformazione elaborativa che rende possibile promuovere "pensieri rappresentativi" dell'evento o della situazione traumatica a partire dalla narrazione dei ricordi. Così a partire dalla parola possono fare un'esperienza riparativa delle mancanze e dei buchi: la narrazione, avviata all'interno della relazione, permette la trasformazione del trauma da "corpo estraneo", oggetto concreto monolitico, in una nuova rappresentazione psichica fluida e integrabile. Il dolore invivibile diventa sofferenza che può essere reintegrata nell'esperienza soggettiva delle donne. In questo modo l'evento traumatico diventa "passato" passibile di riparazione, mentre nuove strade vengono tracciate per un "futuro" capace di innovazioni e di cambiamenti, nel "presente" dell'esperienza terapeutica in atto.

1. Il trattamento

Preliminarmente è necessario nella scelta del trattamento distinguere:

- le situazioni in cui il maltrattamento è un sintomo che si ripete e si ripropone in diverse situazioni relazionali, ed in cui il funzionamento mentale è più soggetto all'opera di meccanismi difensivi primitivi, la cui centralità è da ricercare nelle relazioni primarie ed in traumi precoci;
- le situazioni dove il trauma attuale è occasionale e puntuale ed incontra la struttura "sana" che cerca di far fronte all'evento e di reagire in modo adattivo.

In quelle situazioni in cui il maltrattamento rappresenta una modalità di relazione che si ripete per anni, anche in contesti relazionali diversi, e dove emerge un funzionamento mentale fortemente improntato a costellazioni psichiche e difensive primarie, il lavoro terapeutico deve puntare su una ristrutturazione profonda del sé.

Si è sperimentato, invece, come il progetto terapeutico più efficace nelle situazioni di trauma attuale occasionale consisterà nel rinforzare le difese sane e la progettazione positiva della donna.

Nei casi che esitano in **denunce di stupro** ad opera di estranei o conoscenti, così come più in generale nei casi di violenza denunciata, un'importante area di lavoro è rappresentata dal sostegno e accompagnamento nel fronteggiare i meccanismi di vittimizzazione secondaria messi in atto nel contesto giudiziario, che spesso vanno a rinforzare i già attivi sentimenti di colpa, vergogna, impotenza causati dalla violenza esperita.

1.1 Il counseling

Ha la durata di qualche colloquio allo scopo di attuare una risignificazione di uno specifico disagio o conflitto legato al trauma attuale e/o alla riattivazione di traumi precoci, per valutare un possibile trattamento terapeutico di breve o lunga durata, partendo da una domanda di cura, che lo spazio del counselling può attivare ed esplicitare.

I colloqui di counseling quindi possono fornire strumenti e strategie per una maggiore capacità di gestione di specifiche problematiche all'interno del progetto di uscita dalla violenza e/o favorire l'elaborazione degli effetti attuali del trauma in un'ottica più ampia.

1.2 Le psicoterapie a breve o a lungo termine

Hanno l'obiettivo di produrre cambiamenti riguardo a specifici conflitti o disagi più profondi e che coinvolgono maggiormente l'equilibrio psichico della donna che ha vissuto maltrattamenti e possono avere due tipi di setting: individuale e di gruppo.

Alcuni obiettivi del percorso e della presa in carico della donna possono riguardare:

- il rafforzamento e accrescimento dell'autostima;
- il sostegno alla capacità di gestione dei conflitti;
- il superamento di modalità infantili di dipendenza nelle relazioni;
- un arricchimento delle competenze relazionali, di contatto con sé e con le proprie emozioni ed il proprio mondo interno;
- il recupero della capacità progettuale.

Il trattamento implica la creazione di uno spazio relazionale a partire dal quale si procede all'esplorazione e l'elaborazione dei vissuti connessi al malessere psicologico che origina spesso da traumi precoci nelle

relazioni primarie e/o da abusi subiti nell'infanzia, e/o in adolescenza, riattivati dal trauma attuale.

Lo strumento è dato dall'approccio clinico e dinamico al disagio psicologico conseguente all'esposizione a vissuti di carattere fortemente traumatico e tende a lavorare sul rafforzamento delle difese alleate di un buon adattamento e sull'accrescimento dell'autostima.

L'approccio, sin qui descritto, relativo all'elaborazione di vissuti traumatici dentro setting terapeutici individuali e di gruppo con le donne, ci porta a cogliere alcuni nodi del processo trasformativi, quali:

- riconoscere e superare modelli relazioni segnati da modalità infantili di dipendenza
- superare l'assetto mentale tendente alla lamentosità per la sofferenza vissuta e innescare un processo mentale tendente al cogliere le possibilità e le risorse
- dare valore al passato vissuto come esperienza comunicabile e risignificabile
- centrare la donna da un fuori persecutorio e agorafobico, ad un lavoro su di sé, di rafforzamento della propria identità femminile, del suo renderla visibile ed autorevole.

Il percorso terapeutico si incrive all'interno di una risignificazione di vissuti persecutori, fallimentari, d'impotenza e di disperazione entro un processo trasformativo a partire da sé e dal dare voce, valore, e diritto di esistere ai propri pensieri ed alle emozioni.

1.3 Il gruppo a funzione analitica

Il gruppo è uno strumento utile per avviare cambiamenti e trasformazioni e per sostenere le donne nel delicato passaggio dal rapporto di coppia violento alla costruzione di un nuovo progetto di vita e di sé.

Il gruppo rappresenta un potente acceleratore di processi e trasformazioni.

È controindicato nelle situazioni in cui vi è un assetto e un funzionamento mentale di stampo paranoicale.

Il gruppo con donne con vissuti di violenza rappresenta uno strumento prezioso per il raggiungimento di obiettivi di cambiamento e conoscenza di sé attraverso i meccanismi terapeutici elettivi dell'assetto grupppale.

Esso rappresenta il luogo e lo spazio per riprogettarsi con maggiore autonomia ed impegno, dove la vicinanza e la relazione con altre donne può aiutare a ripensarsi, a rielaborare i propri vissuti, a vincere l'ombra e l'isolamento.

Attraverso la parola e la narrazione, diventa il luogo simbolico del cambiamento, dell'incontro e dello scambio con l'altro, il luogo in cui agire la trasformazione e il ripensamento di sé, attraverso il riattraversamento e la rielaborazione della propria storia, dei propri ricordi, dei propri traumi.

2. La centralità della narrazione all'interno del processo terapeutico

Il racconto e il tempo della narrazione di sé, del proprio vissuto, dei ricordi e delle emozioni ad essi legate rappresentano passaggi fondamentali del metodo (sia duale che grupppale) e quindi della funzione terapeutica del percorso avviato con la donna.

La narrazione, all'interno della relazione terapeutica, è il primo strumento di cui ci si serve per costruire un contenitore che dia forma e struttura ai vissuti caotici sperimentati dalle donne. Si ordinano gli eventi, si ordisce una trama che permette l'emergere delle storie accostando, sovrapponendo, mettendo in ordine, l'una accanto all'altra, le immagini, le scene, i pezzi di vita

raccontati. La narrazione permette il ripresentarsi di sofferenze più o meno lontane, remote, l'esposizione a vecchi e nuovi traumi e al contempo fa emergere la possibilità trasformativa a partire dai ricordi dolorosi che possono essere comunicati e raccontati.

Il dolore può cominciare ad "essere detto", e nel racconto gestito, trovando finalmente la sua espressione verbale. Le donne si raccontano esprimendo il dolore della memoria: sono storie di vita imperniate sulla violenza, corpi percossi, abusati, violentati; sono segni indelebili, sono sintomi e sofferenza, depressione ed anoressia, attacchi di panico, alcoolismo e continui tentativi di suicidio, sono corpi assuefatti al dolore fisico, per abitudine, per anni di violenza subita, che ora, nello spazio della relazione, possono vivere ed esprimere il dolore psichico, la sofferenza mentale.

E accompagnarle fin lì, nel tempo del ricordo, per dare un senso al qui ed ora delle loro relazioni, accompagnarle a vedere come un'infanzia negata e un'identità femminile disconosciuta negli anni può dare senso al loro vissuto, può portarle a rileggere la propria storia e la propria vita in un'ottica trasformativa ed elaborativa.

Dare nome alle proprie emozioni permette di contenerle e comunicarle, di riconoscerle e trasformarle. Ciò che è comunicabile e condivisibile è di per sé pensabile e la pensabilità è trasformativa.

La narrazione dà parola, offrendo uno spazio dove il trauma può essere raccontato, pensato, elaborato, attivando al contempo la capacità terapeutica dello spazio analitico.



PREMESSA

Le complesse conseguenze nel comportamento delle donne che subiscono violenza e il disagio sociale connesso, già enucleate nella parte generale di questo opuscolo, rappresentano elementi contestuali da tenere molto in considerazione nell'avvio di un procedimento giuridico a favore delle stesse. Le difficoltà da parte della donna ad accettarsi protagonista di un procedimento teso a punire gli agiti violenti subiti dal proprio compagno, e/o comunque da una persona vicina dal punto di vista affettivo, sono solo alcuni degli elementi che impongono da parte del/la consulente legale un'attenzione e una cura particolari nello sviluppo del procedimento.

A partire dalla conoscenza degli effetti della violenza di genere, i numerosi e prevedibili rallentamenti nello svolgersi del procedimento e nel raggiungimento degli obiettivi prefissati, possono indurre il/la consulente a sottovalutare la portata e le ricadute di una non corretta gestione del procedimento giuridico.

Un investimento di tempo adeguato, una "passione" e un'attenzione umana ed etica alle problematiche di genere, oltre ad una competenza tecnica specifica nella gestione delle situazioni di violenza, risultano, a nostro avviso, fattori determinanti nello sviluppo di un'azione giuridica che rispetti le norme di diritto della "parte offesa" in causa, ossia la donna soggetto della richiesta d'intervento da parte del/la consulente.

Per i motivi sopra riportati, riteniamo metodologicamente corretto, per la definizione di percorsi di uscita dalla violenza, costruire progetti d'intervento che utilizzino lo scambio e la collaborazione, all'interno di un'ottica di lavoro di rete, tra i diversi attori professionali coinvolti nel processo di aiuto.

AMBITO PENALE

Assistere una donna vittima di maltrattamento o abuso sessuale ad opera del partner comporta certamente una conoscenza “sociale” del fenomeno da parte di chi è chiamato a “difendere” facendoli valere in giudizio, i diritti violati. Ed invero nell’ambito dei reati contro la persona, il maltrattamento e l’abuso sessuale hanno una connotazione specifica legata sia a retaggi culturali ancora oggi “in vigore” sia al ruolo che viene giocato dai protagonisti della relazione violenta. Se é intuitivo che l’aggressione fisica ad opera di un estraneo lede l’individualità e la sfera di libertà della vittima che, riconoscendone l’ingiustizia, troverà “naturale” denunciare il colpevole, laddove invece i protagonisti siano “legati” da vincoli familiari questo “riconoscimento” non è automatico.

Si consideri intanto che la “storia” della liceità dell’uso della violenza e della forza fisica esercitata dall’uomo nei “rapporti affettivi” é tanto antica quanto nota, come già descritto nella parte introduttiva. Basta questa storia, per dare il senso della profonda asimmetria di genere che caratterizzava il nostro sistema giuridico; non deve stupire quindi la difficoltà incontrata dalle donne per cercare di scalfire un sistema che legittimamente la poneva in condizioni di sottomissione e di dipendenza nei confronti del potere maschile, prova ne è il dibattito politico durato oltre venti anni e relativo all’approvazione della nuova legge sulla violenza sessuale. Nonostante le modifiche legislative, resta il fatto che la violenza, anche sessuale, è ancora esercitata dall’uomo quale strumento per affermare il proprio dominio e la conseguente conferma della sottomissione della donna che, ancora oggi in certi contesti riconosce a se stessa, legittimandolo, il ruolo di “vittima”. Per intenderci, alla crescita delle norme non è corrisposta un’automatica crescita culturale tra le relazioni di genere.



Che cosa è importante fare

In genere durante il primo colloquio emerge da parte della donna la non consapevolezza di essere “titolare” di diritti nei confronti del compagno/marito o altro familiare maltrattante; il ruolo di moglie con il connesso supremo “dovere” giustifica ogni sopruso ai loro danni; l’unico ruolo alternativo che riconoscono a se stesse è quello di madre.

Spesso è il timore, se non la consapevolezza, che i figli possano subire lo stesso loro trattamento che le induce a chiedere aiuto. Anche in questi casi però la loro preoccupazione è spostata sui diritti di costoro; viene spesso chiesto se una querela contro il marito possa indurre il Tribunale per i Minorenni a “toglierglieli” (perché la donna non si è dimostrata una madre protettiva), o se una sentenza di condanna penale a carico del coniuge possa pregiudicare il loro futuro professionale. Nonostante queste prime necessarie rassicurazioni da parte del legale, difficilmente le donne denunciano i compagni che le maltrattano o da cui subiscono violenza sessuale e, se lo fanno, è solo dopo molto tempo, spesso anni, da quando si è verificato il primo episodio; la denuncia in genere é l’ultima strada che resta percorribile quando ormai anche le altre pure intraprese si sono rivelate vicoli ciechi.

Assistere legalmente la donna implica:

- ↪ “Mettersi nei suoi panni” condividendone l’esperienza con quella prima risposta alla richiesta di aiuto che è “io ti credo”.
- ↪ Aiutare la donna che subisce violenza ad identificare e riconoscere i sentimenti di imbarazzo, vergogna, paura di ritorsioni, timore di non venire credute, scarsa fiducia nel sistema giudiziario, spesso alla base della riluttanza a denunciare le violenze.

- ↪ Non dimenticare che spesso le vittime vengono sottoposte ad uno stress e ulteriore trauma che viene definito “seconda vittimizzazione”.
- ↪ È fondamentale aiutare la donna ad effettuare quell’operazione di conferimento di significato che fa “riconoscere” la violenza, che diventa così nominabile e denunciabile.
- ↪ Tenere presenti gli stereotipi sul maltrattante che spesso incidono nel riconoscimento della violenza sia da parte degli operatori che delle vittime. Le caratteristiche personali del responsabile sono, infatti, un elemento da non sottovalutare per comprendere le ragioni e la difficoltà delle donne nel denunciare gli abusi prima ed affrontare i processi dopo.

Sapere che, dalle ricerche sulla violenza di genere e dai dati dei Centri antiviolenza, il fenomeno del maltrattamento e della violenza sessuale in famiglia non è esclusivo appannaggio delle famiglie cosiddette multiproblematiche e non è confinabile in particolari contesti socio-culturali degradati; i comportamenti violenti appartengono agli uomini di ogni strato sociale, di qualunque luogo e formazione culturale; piuttosto si osserva che la presunzione di chi si ritiene appartenente ad un ceto culturale superiore, producendo una presunzione di non colpevolezza, gli consente di razionalizzare culturalmente quel comportamento, dandogli maggiori capacità di rappresentarlo come se non si trattasse di violenza, e dunque maggiori possibilità di difesa anche in sede penale. Per esempio, nei casi di abuso sessuale, quando la dinamica dell’episodio non è chiara, o mancano testimonianze dirette, e questo avviene nella maggior parte dei casi, ciò che concorre a orientare in un senso o nell’altro



la valutazione è la cosiddetta credibilità sessuale dell'autore, credibilità che quasi sempre coincide o comunque è in relazione significativa con la credibilità sociale del soggetto stesso; tanto più forte è nella rappresentazione pubblica quest'ultima, tanto maggiore sarà l'altra. È in tale intreccio che l'autotutela culturale e sociale si trasforma in autotutela personale, ovvero maggiore impermeabilità del comportamento sessuale violento.

Tenere presenti gli effetti della violenza sull'iter processuale

Sapere che le aspettative "processuali" delle vittime sono molto alte. Infatti denunciare implica da parte della donna un atto di coraggio che passa dall'aver riconosciuta come tale la violenza e quindi nominarla, il sentirsi vittime ed il pretendere poi il riconoscimento del proprio "status" nelle aule di giustizia, attraverso la richiesta di un risarcimento dei danni. Danno difficilmente quantificabile, quando la conseguenza delle azioni delittuose è stato l'annichilimento della propria personalità, l'azzeramento dei desideri, e la disillusione di tutte le aspettative che si erano riposte nell'imputato: questo delicato passaggio segna il punto di non ritorno e l'inizio di un percorso di ricostruzione di sé, di riconoscimento del proprio valore, con la conseguente pretesa di vederlo non solo riconosciuto ma anche rispettato dall'altro.

Dall'esperienza con donne vittime di violenza che hanno portato avanti un percorso giudiziario risulta che la punizione del colpevole viene vissuta come ulteriore conferma della propria credibilità; in questa ottica la costituzione di parte civile acquista una valenza anche simbolica; la richiesta risarcitoria per i danni morali patiti è la naturale conseguenza del riconoscimento del proprio

“valore”; d'altra parte non va però trascurato il dato anch'esso simbolico della mancata richiesta risarcitoria di quante decretano così la “fine” di quel legame, l'avvenuto distacco dal proprio carnefice, del quale vogliono sì la punizione, ma non “i suoi soldi” quasi questo fosse una forma semplicistica e riduttiva di quantificare anni di sofferenze e vessazioni.

Avere presente che le deposizioni delle persone offese al dibattimento, sono deposizioni sempre sofferte, a volte lucide e fredde quasi sancissero l'avvenuta affrancazione non solo fisica ma anche emotiva dall'abusante; altre volte il racconto è contrassegnato da momenti di forte commozione, deposizioni “non verbali”, lunghi silenzi o pianti sommessi, elementi questi che, spesso in mancanza di altri riscontri, - gli abusi intrafamiliari quasi sempre avvengono in assenza di testimoni - possono essere assunti quali elementi di veridicità delle accuse mosse all'imputato.

Dall'esperienza dei Centri di consulenza legale a donne vittime di violenza, vi sono alcuni casi di donne che durante i processi, magari promossi su segnalazione di terzi, laddove siano procedibili d'ufficio le ipotesi contestate, cerchino di “alleggerire” la posizione dei responsabili, spinte dalla riprovazione di parenti e amici che, facendo quadrato attorno all'accusato, le isolano colpevolizzandole per aver rovinato la famiglia, disonorandola. In questi casi può capitare che l'avvocato della vittima si trovi a dover affrontare “da solo” un processo pure voluto inizialmente della cliente che nel frattempo, rispondendo alla “legge del clan” innanzi il “Tribunale della famiglia”, rivede la propria posizione mostrandosi reticente o addirittura ritrattando le proprie accuse in sede di esame dibattimentale.



Risulta necessario, dunque, osservare e saper valutare anche in un'ottica processuale l'eventuale esistenza di condizionamenti e pressioni (anche sociali) che possono incidere sull'andamento del percorso giudiziario intrapreso, o possono determinare all'interno di questo la mancata richiesta risarcitoria.

La riflessione su questi punti riporta al problema iniziale della scarsa visibilità del fenomeno del maltrattamento e della violenza sessuale verso le donne consentendone una chiave di lettura che lascia spazi per individuare nuove politiche di intervento efficaci.

Come già detto il costrutto sociale dell'istituto-famiglia, come rappresentazione astratta ed entità morale, nonostante i cambiamenti di costume, le varie tipologie di famiglia e le riforme legislative degli ultimi trenta anni in materia di rapporti tra uomini e donne, ha prodotto una sorta di principio di necessità, quello cioè di rappresentare simbolicamente la famiglia come un microcosmo fatto solo di ordine. In sostanza il disordine relazionale e sessuale esistente all'interno della famiglia non va oggettivato per non mettere in crisi l'ordine sociale collettivo; dalla rappresentazione positiva dell'ordine familiare dipende e discende l'ordine sociale complessivo; in quest'ottica prima ancora di reprimere il disordine familiare, occorre reprimerne la sua oggettivazione. Pensiamo alla norma del codice penale secondo cui l'incesto è reato solo se e quando sia motivo di scandalo pubblico; in altre parole il disordine sessuale familiare va condannato solo se diventa un fatto sociale; dunque è proprio l'intreccio tra necessità di una rappresentazione ordinata delle relazioni familiari e la salvaguardia dell'ordine sociale che spiega la cortina di impermeabilità che avvolge la violenza familiare pregiudicandone la visibilità.

Dal punto di vista simbolico storicamente è la donna che ha sempre rappresentato l'anello di mediazione anche etica delle relazioni familiari ordinate; è dunque alla donna, moglie e madre che viene imputata non tanto la responsabilità del disordine, quanto piuttosto la responsabilità della sua oggettivazione, cioè del fatto che sia diventato socialmente visibile.

L'assistenza legale in conclusione, non può non essere anche assistenza morale alla donna che nell'affrontare il percorso giudiziario in realtà affronta anche un percorso personale di uscita dal circuito della violenza che travolge il suo ruolo di donna, moglie e madre. In tale ottica assume anche valenza il non voler agire contro il compagno maltrattante; spesso nonostante vi siano tutti gli elementi per chiedere la punizione in sede penale dell'autore della violenza, la donna "preferisce" limitarsi a chiedere in sede civile la separazione personale per "non rovinare il padre dei suoi figli".



AMBITO CIVILE

Le donne che si rivolgono all'avvocato/a civilista possono accedere alla consulenza per separazione in casi di maltrattamento da strade differenti. Ciò determina delle peculiarità sia nella modalità in cui emerge il maltrattamento sia negli effetti che ciò induce nel percorso civile, nella relazione con l'avvocato/a e nelle strategie più efficaci da mettere in campo.

Come avviene il contatto

La donna può giungere dall'avvocata civilista senza alcuna mediazione di Centri o Servizi, esplicitando per la prima volta una richiesta di separazione e/o di richiesta di informazioni legali a fronte di una situazione di maltrattamento, senza avere mai denunciato o averne parlato con altre /i operatrici/ori.

In questi casi si distinguono due tipologie:

- ↪ Donne che già dal primo contatto con l'avvocata/o esprimono il problema della violenza, ponendo al/lla consulente una richiesta spesso confusa, che ha le caratteristiche di una domanda di delega e di soluzione salvifica e onnicomprensiva del loro problema. In questi casi esse non sono in grado di distinguere tra percorso penale e percorso civile e investono l'avvocata/o di una funzione di mediazione con il "giudice che deciderà", con il potere dell'avvocato/a di farle giustizia.
- ↪ Le situazioni delle donne più reticenti che difficilmente parleranno in modo esplicito della situazione di maltrattamento, se non adeguatamente supportate e sollecitate nel colloquio anche attraverso delle domande volte al riconoscimento e alla nomina della violenza.

Nel primo caso occorrerà come primo passo aiutare la donna a discriminare tra i differenti aspetti della domanda di aiuto, definendo la specificità di ambiti di competenza diversi: civile, penale, psicologica.

Si potrà così rimandare la donna ad altri operatori/trici con competenze specifiche e differenziate, e al contempo utilizzare nel corso dei colloqui degli strumenti psicologici che aiuteranno la donna a fare emergere il problema della violenza e le implicazioni emotivo-affettive che incideranno in un eventuale percorso legale di separazione. Questa strategia sgombrerà il campo della consulenza legale da richieste ed aspettative alle quali in quella sede non vi potrà essere risposta.

Questi strumenti di natura psicologica hanno a che fare con la possibilità di mettere in campo un ascolto empatico e contenitivo attraverso cui far sentire la donna compresa ed accolta. Aiutarla a mettere ordine nella confusa e disordinata richiesta di aiuto rende possibile il passaggio da una dimensione di bisogno e disagio di vaste dimensioni ad una maggiore focalizzazione della domanda e delle possibilità di risposta in sede civile. Questa operazione consentirà uno spostamento ad altre figure professionali che a vari livelli interverranno nel progetto di uscita dalla violenza in un'ottica di lavoro di rete (intervento psico-sociale, sanitario, giudiziario, ecc..) pur tenendo sempre ben presente che l'avvocato/a mantiene la funzione, da non confondere con quella di altre figure professionali, di tramite tra il cittadino e il sistema giudiziario e la legge.

Le donne che hanno subito violenza e/o maltrattamenti che si rivolgono all'Avvocato/a non sempre sono disponibili immediatamente ad un racconto completo e dettagliato; le stesse spesso manifestano reticenza ed una certa difficoltà



a riferire episodi specifici ed a chiarire la dinamica del maltrattamento.

Queste donne, che appartengono alla seconda tipologia sopra individuata, probabilmente per una difficoltà ad aprire ferite in realtà mai chiuse e relative ad accadimenti che si vogliono cancellare, si possono aiutare, durante il colloquio, facendo uso di domande mirate a dare risalto ai singoli episodi della loro vita che hanno portato al maltrattamento. I fatti narrati diventeranno elementi importanti nella ricostruzione del quadro della violenza subita nella relazione coniugale e saranno di fondamentale importanza per la determinazione dello strumento giuridico più idoneo da utilizzare.

La donna dovrà essere rassicurata sull'uso delle informazioni raccolte dall'Avvocato/a in merito alla violenza; infatti è necessario che l'interessata comprenda che sarà solo lei: a decidere di portare avanti o meno l'azione giudiziaria; a scegliere la via civile o la via penale, o entrambe; a decidere se utilizzare o meno nel giudizio il racconto di quelle determinate circostanze; ed infine sarà solo lei, nell'ambito strettamente civile, a decidere quale sia la via che le arrecherà maggiori vantaggi tra la scelta della separazione consensuale o di quella giudiziale.

Difatti l'Avvocato/a non può e non deve mai sostituirsi alla donna ma deve solo sostenerla nelle sue scelte.

Proprio il modo in cui verranno date tutte le informazioni necessarie sarà determinante nella costruzione dell'indispensabile rapporto di fiducia ed alleanza con l'Avvocato/a.

Di frequente nel caso delle donne che possiamo definire "reticenti" l'Avvocato/a si trova di fronte una donna che non pone richieste esplicite ma piuttosto formula domande generiche su una vasta gamma di informazioni legali (assegnazione della casa, mantenimento, affidamento dei

figli). Talora parla di amiche che hanno un problema, altre volte di avere sentito in televisione la storia di una donna maltrattata.

Ora, tenendo ben presenti gli indicatori di maltrattamento descritti nella prima parte di questo opuscolo unitamente al ciclo della violenza, per l'Avvocato/a è possibile rilevare alcuni segnali sull'esistenza profonda del maltrattamento già dal primo colloquio, e utilizzarli per aiutare la donna a parlare dei vissuti legati alla violenza taciuta, e subita talora per diversi anni.

Occorrerà chiarire esplicitamente alla donna che l'esigenza di conoscere la vicenda le sarà utile per il superamento delle paure e del disagio che il maltrattamento le ha determinato; e all'Avvocato/a per una maggiore comprensione del problema e quindi una migliore individuazione dello strumento giuridico da utilizzare. Con la puntualizzazione che, permanendo il vincolo del segreto professionale, quei fatti e quelle circostanze, senza la necessaria autorizzazione della donna, non saranno portati alla conoscenza del Giudice.

Quando la donna manifesta paure circa le conseguenze che da una denuncia dei maltrattamenti possono derivare ai figli ed al marito è chiaro che la stessa è soggetta a tutta una serie di convincimenti errati legati ad informazioni confuse o distorte e da una serie di stereotipi che sono stati descritti nella parte penale. Questi stereotipi, uniti a sentimenti di vergogna ed imbarazzo nei confronti della famiglia e degli amici incidono fortemente nella rivelazione dei maltrattamenti subiti. In questo caso, ove sia necessario l'intervento di più figure professionali, esse manifestano un forte disagio a far conoscere a più soggetti le proprie vicende personali.



Le donne che arrivano dopo un percorso

Le donne che arrivano a parlare con l'avvocato/a, dopo avere denunciato e/o preso contatto con altri/e operatori/trici, certamente rendono più agevole la rivelazione della violenza in sede civile, anche se in alcuni casi potranno anch'esse mostrarsi reticenti per la difficoltà a ripetere a più persone ed in contesti diversi la stessa vicenda, specie nel caso in cui è attivo un percorso psicoterapico e la donna tende a proteggere i vissuti portati in terapia. Occorrerà aiutarla a distinguere i vari aspetti sottolineando l'importanza della ricostruzione della violenza anche in ambito civile ed esplicitando e nominando quanto ciò sarà certamente difficile per lei. Inoltre un buon lavoro d'equipe sarà fondamentale in questi casi, attraverso uno stretto raccordo tra gli/le operatori e operatrici con cui la donna è entrata in contatto nel percorso di uscita dalla violenza.

Accompagnamento nel percorso della separazione

Intraprendendo il percorso per giungere alla separazione dei coniugi, sia consensuale che giudiziale, si incontra spesso, nell'approccio con la donna, un'altra difficoltà che è quella di far ben comprendere la diversa valenza che il suo racconto può avere dal punto di vista giuridico.

Infatti spesso la donna pensa che il "Giudice", o in genere la "Legge", darà piena soddisfazione a tutte le istanze di giustizia di cui si fa portatrice.

È necessario spiegare che possibilmente nella vicenda interverranno più giudici: uno che si occupa del giudizio penale, se è stata denunciata o si denuncerà la violenza; un altro che si occupa della separazione o del divorzio, ed un altro ancora, il giudice minorile, che interverrà sempre,

quando i genitori del minore non hanno contratto matrimonio.

Al contempo bisogna far ben comprendere alla donna che tutte le azioni che verranno compiute hanno e avranno una valenza giuridica ben precisa.

È emblematico il caso di quelle donne che, manifestando una grande confusione nella gestione della loro vita attuale, spesso dopo avere denunciato i maltrattamenti subiti dai figli da parte del padre, ed avere ottenuto anche il divieto di visita per costui nei riguardi dei minori, quando si tratta di decidere per la separazione dal coniuge si pongono nella disponibilità di far incontrare comunque il genitore con i figli, disattendendo così la decisione del Tribunale dei Minorenni e mettendo spesso sé e i bambini in situazioni di grave pericolo. La giustificazione che danno del loro operato è tutta nella frase: “Volevo venirgli incontro”, “È il padre dei bambini”.

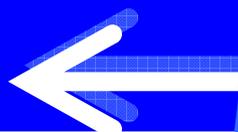
Quando ci si imbatte in questa tipologia di donne è necessario comprendere l'importanza di affiancare al percorso legale una figura professionale che abbia delle competenze psicologiche e conoscenza degli effetti del maltrattamento. Ciò per aiutarla a chiarire le dinamiche comportamentali e le condotte di rischio, che oltre a mettere a repentaglio la sicurezza dell'adulto e dei minori, possono determinare o una battuta d'arresto nella causa di separazione o addirittura un effetto negativo sul giudizio che il magistrato deve formulare nei confronti della donna come moglie e come madre ed anche, eventualmente, precludere la via del riconoscimento della responsabilità della fine del matrimonio sul coniuge maltrattante o addirittura abusante.

Nel percorso di separazione (sia consensuale ed in particolare giudiziale), come emerge dall'esperienza dei centri di consulenza giuridica dei Centri antiviolenza, si



evidenziano alcuni aspetti rilevanti e peculiari dal punto di vista prognostico sulle procedure e le strategie da mettere in campo a fronte di situazioni che tipicamente si ripetono. Accade spesso, infatti, che nei casi in cui la donna ha denunciato le violenze subite e si è attuato uno scenario di protezione per lei ed eventuali minori, e all'interno di una dinamica ambivalente della donna che oscilla tra onnipotenza (io ti cambierò, ti salverò a tutti i costi) ed impotenza (non posso far nulla), essa può mettere in atto tutta una serie di comportamenti in cui si mette a rischio: incontra il marito, facendogli vedere i bambini, al di fuori dei contesti di tutela previsti dai provvedimenti del tribunale (per i minori, o il giudice tutelate del tribunale ordinario). In questi casi occorrerà, comunque, aiutare la signora a valutare la dinamica in atto e le condotte di rischio, che oltre a mettere a repentaglio la sicurezza di lei e dei minori, possono determinare una battuta d'arresto nel percorso civile, e spiegarle bene quali sono le conseguenze sul piano civile.

BIBLIOGRAFIA

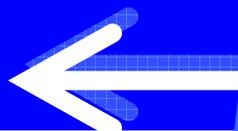


- ADAMI C. (2003), *La violenza di genere. Alla ricerca di indicatori pertinenti*, in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino.
- ADAMI C., BASAGLIA A., BIMBI F., TOLA V., (2000), *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*. Angeli, Milano.
- ASSOCIAZIONE CASA DI ACCOGLIENZA DELLE DONNE MALTRATTATE DI MILANO, *Violenza contro le donne. Ricevere aiuto, dare aiuto. Guida per le donne che hanno subito violenza e le persone a loro vicine*. Milano.
- ASSOCIAZIONE CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA. GRUPPO DI LAVORO E RICERCA SULLA VIOLENZA ALLE DONNE, (1999), *Maltrattate in famiglia. Suggestimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono alle Forze dell'Ordine*, Bologna.
- ASSOCIAZIONE CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA. GRUPPO DI LAVORO E RICERCA SULLA VIOLENZA ALLE DONNE, (1999),



Maltrattate in famiglia. Suggestimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono ai Servizi Sanitari.
Bologna.

- AA.VV, “*Verso. L'incontro che genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria. Uno studio a Palermo e Pescara.*”, Tipografia Alba, Palermo Aprile 2006
- AA.VV , “*La violenza verso le donne e le professioni d'aiuto–Linee guida per operatori/trici*” Antepima, Palermo 2004
- CENTRO DI RICERCA INNOCENTI DELL'UNICEF, (2000), *La violenza domestica contro le donne e le bambine*, Firenze.
- DIPARTIMENTO PER LE PARI OPPORTUNITÀ, Comune di Palermo, (2001), *Trovare le parole. Violenza contro le donne, percezione e interventi sociali a Palermo*, a cura di Alessi A., Lotti M.R., Le Onde Onlus, Palermo.
- GONZO L., (A CURA DI), *Violenza alle donne: la cultura dei medici e degli operatori. Un'indagine nella Azienda USL di Bologna*, Stampa Futura Press Bologna.



- ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2006
- Non da sola. ASSOCIAZIONE INTERCULTURALE DONNE INSIEME CONTRO LA VIOLENZA, (2000), *Violenza contro le donne: cosa fare quando una donna chiede aiuto*, Reggio Emilia.
- REALE E., (a cura di), (2003), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, *La mente, il cuore, le braccia e ...Guida alla salute delle donne*, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma.
- Provincia di Firenze. COMMISSIONE PROVINCIALE PARI OPPORTUNITÀ, (2002), *La violenza alle donne riguarda anche te. Guida pratica. Strutture, centri e servizi per donne in difficoltà*. Grafica Service, Firenze.
- POPULATIO REPORTS, (1999), *Ending Violence Against Women*, Volume XXVII, Number 4, Baltimore, Maryland, USA.
- Sito sulla violenza domestica per medici e operatori sanitari. <http://www.sivic.org/>
- Portale del Progetto Arianna: www.antiviolenzadonna.it



- UNFPA, (2000), *A Practical Approach to Gender-based Violence: A Manual for Health Care Providers*, New York
- DIPARTIMENTO PER LE PARI OPPORTUNITÀ, Comune di Napoli, (2001), *Costruiamo la rete: cinque seminari contro la violenza alle donne*. Progetto Pilota Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia. Napoli.
- DIPARTIMENTO PER LE PARI OPPORTUNITÀ, COMUNE DI NAPOLI, (2001), *Violenza contro le donne. Rapporto di ricerca dell'Area Urban di Napoli*, a cura di Pizzuti D., Conte M., Di Gennaro G., Irsers, Napoli.
- OMS, RAPPORT MONDIAL SUR LA VIOLENCE ET LA SANTE, GINEVRA 2002;
- KUSTERMANN A., *Il Soccorso Violenza Sessuale di Milano: descrizione di un'esperienza di accoglienza integrata per donne vittime di violenza in una struttura ospedaliera*, materiale cartaceo, Milano.

*Finito di stampare
nel mese di Marzo 2008*

STES s.r.l. - Società Tipografica Editrice Sud
Via Dell'Elettronica, 6 - Z.I. - 85100 POTENZA
Tel. 0971/471700 - Fax 0971.57169

www.stes.it e-mail: stes@stes.it

Azienda con certificazione di qualità

